

## 3.2. Costantino V, copronimo (741 – 775)

### 3.2.1. L'intronizzazione

#### 3.2.1.1. Aspetti caratteriali

Il 18 giugno 741 veniva meno Leone III.

Sappiamo che Costantino, suo figlio, nato nel 718 e dunque ventitreenne, essendo legatissimo al padre, soffrì molto per la scomparsa di quello. Il legame tra i due prosegue non solo nella biologia e nell'affettività ma pure nell'impronta politica; certamente il nuovo imperatore continuerà l'opera politica del padre, ma farà ciò con toni e accenti diversi.

La personalità del padre, infatti, si scosta notevolmente da quella del figlio: il primo era stato un soldato – contadino, parlava un greco gergale e inadatto e sapeva a mala pena scrivere. Il secondo, al contrario, era dotato di buona cultura, e, se non era un intellettuale, in più punti si accostava al profilo culturale e operativo di un intellettuale. Insomma, Leone e Costantino erano due uomini profondamente differenti, fino anche nell'aspetto fisico: di corporatura robusta e di notevole statura il primo, magro ed emaciato il secondo; due uomini differenti sotto molteplici profili si accingevano a compiere il medesimo percorso politico.

##### 3.2.1.1.1. Battesimi

Costantino V non ebbe nessuna fortuna nelle fonti, Teofane e Niceforo, edite tra IX e X secolo, che sono dichiaratamente iconodule e dunque aborriscono il governo di suo padre quanto il suo; il governo di Costantino venne censurato in modo particolare poiché durante il regno del nuovo principe si verificò un approfondimento radicale della polemica contro le immagini. Perciò Costantino V venne trattato ancora peggio di Leone III e forse possiamo trovare paragoni storiografici solo per l'impero di Costante II.

Fin dal soprannome che gli fu assegnato abbiamo traccia di questa pessima fama; secondo le fonti venne detto dai suoi contemporanei 'copronimo' e vale a dire 'dal nome di sterco' o 'il cui nome equivale allo sterco'. Pare che, ma le fonti per il loro livore sono incontrollabili, questo nomignolo derivò da un incidente occorso durante il battesimo del neonato, battesimo avvenuto in Santa Sofia nel giorno di Natale del 718.

Più certo il fatto che quella liturgia assunse una connotazione pubblica ed enfatica giacché si svolse alla presenza dell'imperatore, della madre Maria, l'imperatrice, e del patriarca di Costantinopoli, Germano; Leone, con quella scelta cerimoniale, aveva offerto i segni di una chiarissima preferenza e destinazione ereditaria all'impero. Quel figlio concepito durante l'assedio arabo di Costantinopoli e venuto alla luce subito dopo la sua favorevole soluzione portava con sé, con la naturalezza del dato anagrafico, una nuova epoca e un nuovo annuncio. Il fatto che Teofane e Niceforo si intrattengono nei loro scritti a ridicolizzare gli aspetti della cerimonia testimonia proprio dell'importanza che quella assunse nell'immaginario collettivo della capitale.

Nel battesimo del piccolo imperatore era la prefigurazione carismatica di una nuova dinastia che nasceva dalla fine dell'assedio e dalla vittoria sui mussulmani.

##### 3.2.1.1.2. Preferenze sessuali

Con maggiore forza le fonti affondano il colpo bersagliando le doti morali ed etiche del nuovo *basileus*, cogliendo ed enfatizzando in maniera probabilmente impropria le diversità caratteriali esistenti tra quello e suo padre. Così la passione per la musica e il fatto che Costantino fu uno squisito interprete e suonatore d'arpa provano un insano interesse verso arti femminee e una chiara deviazione sessuale: un omosessuale all'impero, insomma, in una corte frequentata da ballerini, mimi, attori dalle indubbie preferenze. Questa corte immaginaria pare a tratti riproporre quella di Nerone, il primo grande persecutore dei cristiani.

Ci troviamo di fronte a una sceneggiatura e orchestrazione tutta volta a dare forma a una dimostrazione ideologica: il persecutore degli adoratori delle immagini sacre non poteva che richiamarsi al passato

dell'impero, il passato pagano, quanto meno nelle inclinazioni morali ed estetiche e nelle scelte culturali.

Certamente quello che testimoniano in negativo Teofane e Niceforo è, invece, una notevole sensibilità artistica nel nuovo principe e un buon spessore culturale, quest'ultimo innegabile soprattutto quando l'imperatore prenderà in mano la penna per scrivere tredici trattatelli teologici dei quali, naturalmente, non sopravvivono che pochi, ma per fortuna importanti, frammenti. Qualche storico, a fronte del fatto che Costantino si sposò per ben tre volte ed ebbe sette figli, una femmina e sei maschi e tra quelli il futuro imperatore Leone IV, ipotizza di fronte alla censura delle fonti altrimenti inspiegabile una sorta di bisessualità.

Il dato storico di quelle unioni è che la prima di quelle, quella occorsa con la principessa cazara Irene, produsse continuità dinastica e il terzo monarca della dinastia e dunque una stabilità istituzionale e amministrativa importantissima per la vita dell'impero. Emerge, dunque, a dispetto degli storici bizantini del secolo seguente, l'immagine di un principe dotato di notevoli qualità intellettuali e profondamente diverso da quello che lo aveva preceduto all'impero.

Costantino fu uomo della medesima energia di Leone ma con uno spirito più accorto, attento e teso. Il copronimo rivestì il suo ufficio con un'attenzione quasi ipertesa e una capacità di risposta sconosciuta a suo padre; probabilmente era uno spirito ansioso e per certi versi ossessivo. Nella politica degli anni sessanta e settanta verso la questione delle immagini questa diversità caratteriale sarà ampiamente testimoniata e provata: Costantino V cercherà, in quel campo, di giungere alla realizzazione di un prodotto politico, culturale e teologico organico e conclusivo.

### 3.2.1.2. Un *mikros basileus*

#### 3.2.1.2.1. La pasqua del 720

Leone designò solennemente in Santa Sofia Costantino come collega all'impero. Questa non era una novità: tutti gli appartenenti alla dinastia eracliana, a partire soprattutto da Costante II, avevano fin dalla sua tenera età associato il primogenito al loro governo, investendolo, implicitamente, della successione. Questa nuova forma di consolidamento della massima istituzione dello stato affondava, in verità, le radici ben lontano nel tempo e addirittura troviamo cooptazioni e collegialità formale all'impero fin dal II secolo; ora, però, i precedenti si traducono in una meccanica riproposizione e in una sorta di automatismo costituzionale. E c'è ancora di più: gli imperatori dell'alto e basso impero, solitamente, eleggevano il loro successore quando questi era in età matura e aveva già dato qualche prova politica di sé, qui, al contrario, è la biologia nuda e cruda, il dato genetico, a decidere del trono e della sua futura destinazione.

In ogni caso, esattamente come due suoi precedenti all'impero, Costantino IV e Giustiniano II, il nuovo imperatore fu un *mikros basileus*, un piccolo imperatore cioè, alla lettera.

#### 3.2.1.2.2. Pluralità

Leone III rivendicò costantemente questa collegialità all'impero, seppur ostacolata dalla giovanissima età dell'erede; l'emissione della *ecloghe ton nomon*, avvenuta nel marzo del 726 e quando Costantino V aveva circa otto anni, fu preceduta da un preambolo nel quale l'opera si proponeva come il prodotto di una collaborazione tra il *basileus* e il *deuteros basileus*. Il plurale che ne contraddistingue il redattore non è solo da essere messo in riferimento con l'uso ormai plurisecolare del *pluralis maiestatis*, ma anche con la finzione di una cooperazione fattiva e concreta tra padre e suo successore; un caso simile era occorso per l'opera legislativa di Giustiniano I alla quale aveva pubblicamente e formalmente cooptato la moglie Teodora e, dunque, anche qui non ci troviamo davanti a un fatto assolutamente nuovo e rivoluzionario.

Più tardi, nel 733, a circa quindici anni, Costantino V entrò, anche sotto il profilo della verità storica, nella politica attiva: il suo matrimonio con la principessa dei Cazari segnò l'inizio di una importantissima alleanza anti araba, tanto importante quanto vincente, e quel matrimonio fu salutato dalla nascita di un futuro imperatore, Leone, e dunque fu la base ulteriore per un rafforzamento dell'ipotesi dinastica dei siriaci.

Alla fine il *mikros basileus* rapidamente donava a Leone III la prospettiva di una prosecuzione del ramo familiare e di un'alleanza internazionale strategica.

### 3.2.1.3. Il *basileus*

#### 3.2.1.3.1. Una naturale successione

Immediatamente dopo la dipartita del vecchio *basileus*, Costantino fu incoronato. L'incoronazione avvenne nel segno della più completa e diretta prosecuzione dell'opera politica di Leone: non si revisionarono le politiche iconomache sancite con il *silentium* del gennaio 730 e neppure la tendenza aggressiva verso il mezzogiorno dell'Anatolia e il settentrione della Siria, tendenze che dopo il successo di Akroinos, ottenuto l'anno precedente se non in quel medesimo 741, apparvero immediatamente percorribili. Addirittura all'inizio dell'anno seguente il nuovo imperatore organizzò un esercito e ne assunse il comando diretto, secondo le pratiche inaugurate da Eraclio centoventi anni prima; con quell'esercito Costantino attraversò il Bosforo con lo scopo di riprendere l'offensiva paterna contro gli Arabi e penetrò, quindi, nel tema degli opsiciani, quel tema, tra le altre cose, era retto da suo cognato, Artavasde, marito della sorella maggiore del copronimo, Anna.

#### 3.2.1.3.2. Tipi numismatici

La coscienza di appartenere a un impero rinnovato, coscienza che veniva diritta dalla fine dell'assedio di Costantinopoli, occorso venticinque anni prima, e dalla battaglia di Akroinos era molto forte e suggestiva. Il governo di Costantino V, infatti, emise tipi numismatici, monete, nelle cui iscrizioni campeggiava, riferito all'imperatore, il titolo di *basileus*; malgrado la riforma della nomenclatura imperiale operata da Eraclio e dalla sua dinastia, nessun conio, fino ad allora, aveva affrontato il termine greco per il potere imperiale.

La rivoluzione di immagine inaugurata nel secolo precedente giungeva, così, a pieno compimento e le monete acquisirono una *facies* integralmente ellenica: anche il cuore finanziario dello stato, il suo nomisma, parlava il greco. Il valore di questo conio che fu da qui in poi seguito e reiterato è soprattutto simbolico e ideologico: come Eraclio aveva, fermando i Persiani di Khusraw II e del suo generale Shabaraz, ricostruito l'immagine dell'*imperum romanum* intorno alle terre più fortemente ellenizzate di quello e con quella aveva riformato il titolo di Augusto secondo la versione ellenica, così Costantino V, ora, erede e protagonista di un'epoca di riscossa contro gli Arabi, chiudeva il cerchio di quell'operazione ideologica: gli scambi e i commerci parlavano la lingua ellenica.

Con Costantino V la centralità del greco divenne dato politico prioritario e inconfutabile e terminava, compendosi, un processo avviatosi da più di due secoli e cioè dalle *novelle* editate per conto di Giustiniano I dopo il 529.

### 3.2.2. Artavasde e la dinastia

Artavasde era stato protagonista, tra il 715 e il 717, della fine della terza assenza dinastica e insieme con Leone era stato l'artefice di una nuova stabilità istituzionale; sposando la figlia di Leone, Anna, si era unito in parentela con il nuovissimo *basileus* e da quello era stato delegato a governare il tema degli opsiciani e degli armeni, assumendo, così, un ruolo di supervisore militare per tutta l'odierna Turchia settentrionale. Dopo l'imperatore, Artavasde era certamente la personalità politica più influente all'interno dell'impero; anche se non possiamo scrivere di diarchia, soprattutto per come abbiamo descritto, crediamo con correttezza, il governo del primo dei siriaci, il regno di Leone III fu, però, segnato da questo legame operativo e matrimoniale con il generale plenipotenziario di chiare origini armene.

### 3.2.2.1. Una guerra civile e militare

#### 3.2.2.1.1. Le ragioni di Artavasde

La scomparsa di Leone III indebolì la forza del legame di parentela tra la famiglia siriana e quella di Artavasde e dunque il conseguente contorno di lealismo politico; per di più l'armeno era un uomo relativamente giovane, di buona esperienza politica e in modo naturale votato al governo dell'impero.

Il generale del tema dell'*opsikion* poteva rivendicare una primogenitura sulle realizzazioni di Leone, insieme con quella poteva sottolineare il legame con Anna e il fatto che i suoi figli erano consanguinei dell'imperatore appena scomparso.

#### 3.2.2.1.2. Le ragioni di Costantino

C'era però l'inequivocabile e ventennale associazione di Costantino V all'impero e un disegno autocratico che si fondava in maniera profonda sulla continuità dinastica e la successione patrilineare. Quest'ideologia faceva soprattutto proseliti nei quadri inferiori dell'esercito dei temi; era questa un'ideologia molto diffusa e popolare.

La salute dell'imperatore, del *basileus*, si confondeva con la salute del suo prescelto e della sua famiglia in generale: la salute dell'impero si identificava anche con la salute della famiglia imperiale. Il timore dell'usurpazione sconfinava nella paura verso l'instabilità e il disastro politico e militare, in un quadro immaginario per il quale l'usurpante era in ogni caso empio e privo di una sincera moralità e fede in Cristo.

#### 3.2.2.1.3. Amorio

Nella primavera del 742 Costantino V entrò in Asia Minore per portarsi sulla frontiera mussulmana; mentre transitava nel tema dell'*opsikion* fu attaccato di sorpresa dalle truppe di Artavasde, formate da armeni e opsiciani. Era il giugno.

Impreparato all'evento Costantino si mosse velocemente verso mezzogiorno e si attestò nel cuore della vecchia provincia romana di Lidia, nella parte occidentale del tema anatolico, intorno alla città di Amorio; qui aveva governato, prima e durante la guerra civile di venticinque anni prima, suo padre Leone e ottenne un'accoglienza trionfale ed entusiastica.

La scelta dell'Anatolia e di Amorio ha due motivazioni, una politica e l'altra militare: Costantino V sapeva dell'amore e del prestigio che la sua famiglia godeva in quell'area e contemporaneamente la manovra accerchiante di Artavasde aveva precluso all'imperatore legittimo la possibilità di un ripiegamento in direzione della capitale. Il copronimo, quindi, decise, con vero sangue freddo e notevole sapienza strategica, di costituire un'area forte, una core zone, per il suo governo legittimo a sud delle posizioni del nemico.

### 3.2.2.2. Una guerra di religione

#### 3.2.2.2.1. Artavasde *basileus*

Artavasde entrò in Costantinopoli, accolto da Teofilo Monote, che era stato incaricato dal *basileus* di curare il governo in sua assenza e da gran parte dei ministri; infine anche il patriarca Anastasio incoronò l'armeno *basileus*: Costantinopoli dopo molti anni aveva un imperatore e un anti imperatore.

L'entrata in Costantinopoli di Artavasde introdusse, però, un nuovo elemento allo scontro politico, l'elemento religioso. Uno dei primi atti del nuovo imperatore usurpante fu quello di ritirare il *silentium* del 730 e di ripristinare il culto delle immagini; ciò fece in maniera seria e articolata: ovunque nella capitale, in mezzo al giubilo di buona parte dei cittadini, si reintegrarono nelle chiese le immagini proibite e rimosse da Leone III.

Fu un atto politico che suscitò approvazione in larga parte della popolazione ma non in tutta: parte dei

cittadini si mostrarono tiepidi verso la restituzione del culto delle immagini. L'idea carismatica ed escatologica secondo la quale la limitazione del culto, peraltro assai blanda e circoscritta, avesse procurato all'impero i successi contro gli Arabi era diffusa, anche in ambienti non rigorosamente iconoclasti.

In ogni caso la restaurazione ci fu e fu sponsorizzata dal palese voltafaccia del patriarca di Costantinopoli, Anastasio; a testimoniare la chiarezza degli istinti religiosi del nuovo governo di Artavasde fu la fretta con la quale papa Zaccaria (pontefice dal 741 al 752) riconobbe la legittimità del governo del nuovo *basileus* e la sua intronizzazione: la guerra civile si colorava con le tinte di una guerra di religione.

#### 3.2.2.2.2. Tra Nacolea, Claudiopoli e Amorio

Artavasde e i suoi opsiciani, quindi, si eressero a difensori dell'ortodossia iconodula e filo romana, cercando attraverso quella di ottenere un consenso popolare e un seguito propagandistico.

L'usurpatore nominò suo figlio maggiore, Niceforo, coimperatore e lo associò al trono, destinandogli il comando del tema di *Opsikion*; a suo figlio minore Niceta riservò il tema armeniaco.

Anatolico e trachesico, però, rimasero al di fuori dell'orbita di azione del suo governo.

La corte di Amorio si trovava in un'area che aveva accompagnato la genesi della polemica contro le immagini; era la regione di Martino e Costantino, convinti iconoclasti, e vescovi in quelle aree, rispettivamente, di Claudiopoli e Nacolea. Propensioni verso una liturgia riformata in senso iconoclasta egemonizzavano i ranghi dell'esercito ed erano forza ideologica notevole e motivazione bellica sentita.

Nel cuore dell'Anatolia, così, si raffinavano le armi per un confronto militare ideologicamente motivato, molto più che in Costantinopoli e nei temi opsiciano e armeniaco, dove, malgrado tutto, le inclinazioni iconodule di Artavasde non suscitavano grandi entusiasmi tra le truppe e la popolazione, segnatamente quella del tema armeniaco. Si apriva, insomma, un dualismo di poteri sostenuto da due ideologie religiose contrapposte e il polo iconoclasta apparve decisamente più solido e solidale rispetto a quello iconodulo.

Costantino V valutò con attenzione lo stato delle forze in campo e se la situazione nel giugno 742 poteva dirsi disperata per lui e per il suo progetto politico e dinastico, già alla fine di quell'anno i primi segni di cedimento e scricchiolii giungevano dal fronte opposto, nonostante la benedizione di papa Zaccaria.

#### 3.2.2.3. La fine della guerra civile: un carisma militare

##### 3.2.2.3.1. Da Sardi a Modrina

Il conflitto si fece combattuto; Artavasde forzò i temi meridionali e penetrò nel *Trakesikon*.

A Sardi, città antica e rinomata, avvenne lo scontro. Il giovane *basileus* spodestato si mise alla testa delle truppe e coordinò di persona le operazioni belliche. Nel maggio del 743 l'esercito dell'usurpatore patì una clamorosa sconfitta e, probabilmente, inattesa; alle sue truppe non rimase che una veloce ritirata mentre la passione iconodula si scioglieva rapidamente al sole e quella iconoclasta conquistava animi e consensi tra i combattenti.

Alla base di Sardi non fu solo una superiore compattezza militare nelle schiere dell'imperatore legittimo, ma una indiscussa abilità nel giovane Costantino. Dopo Sardi, con ogni probabilità, le truppe del tema armeniaco, già insicure religiosamente, sbandarono e Costantino poté permettersi una rapida risalita verso nord contro lo stratego di quella circoscrizione militare, che altri non era che il figlio minore di Artavasde. Nell'agosto del medesimo anno, presso Modrina, il figlio di Leone ottenne una seconda e importantissima vittoria contro le residue truppe di suo nipote, Niceta: la via verso Costantinopoli era, definitivamente, aperta.

##### 3.2.2.3.2. Le mura di Costantinopoli

Alcune fonti descrivono l'assedio operato dall'imperatore legittimo verso la capitale come un

evento lungo un anno. Costantinopoli cadde il 2 novembre del 743 e cioè ad appena tre mesi di distanza dalla vittoria di Modrina e dunque questa datazione è certamente falsificata, in nome del riconoscimento della inespugnabilità della capitale, e questo sotto un profilo ideologico generale, e anche in ragione di una resistenza accanita che Costantinopoli avrebbe opposto all'iconoclasta *basileus*, e questo sotto la specie della polemica politica contingente e posteriore.

Questa falsificazione registra, comunque, il fatto che, probabilmente, già dopo Sardi, e dunque dopo il marzo del 743, Costantinopoli era una città assediata virtualmente.

Appare chiaro che la città, pur non aprendo le porte a Costantino V, resistette in maniera blanda e poco convinta e altresì appare chiaro il fatto che, come ai tempi di Giustiniano II, l'imperatore legittimo nutriva profonde simpatie in quella e un suo partito politico.

### 3.2.2.3.3. La soluzione della guerra civile: terribili provvedimenti

#### 3.2.2.3.3.1. *Nel popolo dei demi*

L'entrata di Costantino V nella capitale fu accompagnata, inevitabilmente, da una decisa resa dei conti. Artavasde, Niceforo e Niceta furono trascinati all'ippodromo e davanti a una folla ostile e tumultuante vennero abbacinati; subito dopo il patriarca Anastasio, che aveva apertamente tradito la causa dell'imperatore legittimo, venne tradotto sulla pista e qui issato con la schiena rivolta verso il capo della bestia su di un asino, così legato e imbracato subì un infamante giro completo del circuito mentre dagli spalti si levavano grida e improperi; poi giunsero, e abbastanza numerose, le purghe nei ministeri che avevano voltato la faccia a Costantino, abbracciando la causa di Artavasde, e non mancarono, infine, le condanne ai danni di esponenti del *synkleton*.

La restaurazione della dinastia assunse una *facies* popolare, quasi a ricordare e recuperare l'immagine del reintegro di Giustiniano II, avvenuto trentasette anni prima, e certamente fortissimo fu il profilo plebeo in quella: Costantino enfatizzava il suo legame con il popolo della capitale.

Anche se l'influenza delle organizzazioni da stadio era declinata da qualche decennio e in modo definitivo, qui la forza di quelle e tra quelle, dobbiamo ipotizzare, quella dei Verdi giocò un certo ruolo nel rientro del *basileus* nella capitale: le forme e la coreografia dell'evento forniscono testimonianza in tal senso. Per certi versi l'imperatore si riappropriò della capitale in maniera rivoluzionaria.

#### 3.2.2.3.3.2. *Purghe e simbologie*

Le destituzioni e le condanne sgombrarono il campo da tutti coloro che, pur godendo della fiducia dell'imperatore legittimo, avevano appoggiato l'usurpatore.

L'accecamento di suo cognato e dei suoi due nipoti fu il necessario preliminare per quella purgazione politica: resi inabili all'esercizio del potere quelli furono allontanati dalla capitale e costretti alla tonsura. Ancora più grave, se possibile, fu la sorte politica riservata al patriarca; costui fu costretto, come scritto, a cavalcare al contrario un asinello in mezzo alla pista riservata ai cavalli di razza e a esibirsi in questo suo circuito davanti alla solita folla di sportivi, poi, inopinatamente, dopo avere subito una così profonda umiliazione, fu reintegrato nel suo incarico: Anastasio, cioè, tornò ad essere il patriarca di Costantinopoli. Il patriarca, quindi, fu terribilmente diminuito e screditato e posto dentro un'ambivalenza che odorava per un verso di generosità e per un altro di compassione e disprezzo.

Con l'esilio e la mutilazione dei congiunti e con la derisione di Anastasio, il copronimo erigeva su di sé e la sua dinastia un notevole basamento, ineguagliabile.

Le purghe, però, non implicarono, per quanto abbiamo in conoscenza, condanne capitali; si trattò, sicuramente, di provvedimenti gravi e terribili ma mai di atti di giustizia sommaria e ultimativa: le ecloghe di Leone venivano rispettate.

Ne usciva fuori l'immagine di un potere solido, fermo sulle gambe, e lontano dal perdersi in crisi di violenza indiscriminata; veniva fuori, insomma, l'effigie di una nuova e consolidata dinastia.

#### 3.2.2.3.3.3. *Temperanza e altre cose*

La rivolta di Artavasde, appoggiata da Anastasio e legittimata da papa Zaccaria, si era vestita

dei panni dell'ortodossia iconodula e della restaurazione del culto delle immagini sacre; ci si poteva attendere da Costantino una contro rivoluzione iconoclasta e un inasprimento delle tematiche e dei provvedimenti contro il culto delle immagini. Non accadde nulla di tutto questo.

Per tutti gli anni quaranta e fino alla seconda metà dei sessanta, nonostante Hieria e il suo concilio, il governo di Costantino si tenne sul sentiero moderato proposto dal *silentium* convocato da suo padre. Seppure i cospiratori si fossero armati di quell'ideologia e dunque quella interpretazione della liturgia poteva essere associata, per certi aspetti legittimamente, al tradimento e all'ostilità verso il nuovo assetto dinastico, il *basileus* non emise alcun provvedimento persecutorio e si limitò a ripristinare i dettami della legge abrogata per sedici mesi; anziché tirare le estreme conseguenze ideologiche della guerra civile appena conclusa, il giovane principe preferì gettare acqua sul fuoco della polemica religiosa e puntare a una riunificazione delle energie politiche intorno alla dinastia.

#### 3.2.2.3.3.4. Prove e saggi

Partito da una situazione bellica estremamente svantaggiosa, per via dell'ammutinamento degli opsiciani e del cognato, e trovatosi tagliato fuori dalla capitale, Costantino aveva saputo rapidamente ribaltare il quadro dei rapporti di forza, riorganizzare le sue forze e battere, nel giro di pochi mesi, per ben due volte il nemico in campo aperto.

Non era stata una prova da nulla, era stata, anzi, una grande prova e l'impero sapeva apprezzare questo genere di saggi. Insomma si ebbe la consapevolezza del governo di un grande imperatore.

### 3.2.3. La seconda riforma tematica: un primo gradino

#### 3.2.3.1. Profili tattici

##### 3.2.3.1.1. La riforma dell'*opsikion* e la guerra civile

Moderazione e temperanza non comportarono la mancanza di provvedimenti ulteriori e approfonditi.

Subito dopo la fine della guerra civile e probabilmente già nel 743, il *basileus* reintegrato mise mano all'organizzazione tematica e segnatamente all'organizzazione territoriale del tema opsiciano. Quel tema, infatti, molto più che l'armeniaco, era stato vicino all'usurpazione di Artavasde.

Il provvedimento fu deciso e profondo: il tema dell'*opsikion* venne smembrato. Una grande organizzazione militare posta alle porte di Costantinopoli e nella parte nord occidentale della penisola anatolica, regione che comprendeva le antiche province romane di Misia, Bitinia, Ponto e Paflagonia, cessò nella realtà delle cose di vivere. La relazione tra questo provvedimento e l'appena sedata insurrezione è innegabile e stretta: Costantino V puniva una circoscrizione militare che aveva nella contingenza offerto un gravissimo problema di stabilità al suo potere.

##### 3.2.3.1.2. I *tagmata*

Costantino V lasciò all'amministrazione diretta del duca del tema solo le regioni continentali e più lontane dalla capitale e dunque la Bitinia e il Ponto, mentre le aree costiere, l'antica Misia, con la significativa aggiunta dell'area europea immediatamente prossima alla capitale, furono affidate al controllo diretto dell'imperatore. Conseguentemente anche la geografia del tema di Tracia venne lievemente ritoccata e ridotta.

La nuova regione militare, inoltre, non restò unita, ma fu scomposta in sei unità minori, i cosiddetti *tagmata*; ogni *tagmata* contava, circa, quattromila armati. Si formarono, innanzitutto, i tre *tagmata* delle *Scholae*, *Excubiti* e Veglia; questi erano costituiti da cavalieri e riprendevano una titolatura antichissima e di origine tardo romana e palatina ma che aveva, con ogni probabilità, ormai perduto il suo significato originario. Interessante è però il fatto che, almeno per la nomenclatura del *tagma* degli *Excubiti*, si faccia riferimento all'antico nome della guardia personale dell'imperatore e dunque a una concezione militare che rimanda espressamente all'istituzione dei *comitatensi* nel IV secolo.

Poi Costantino stabilì l'istituzione dei due *tagmata* dei *Numera* e delle Mura che erano formati da fanti

e che risiedevano in Costantinopoli, costituendo una sorta di reparto di polizia militare, stabilmente destinato alla difesa della capitale; infine si formò il *tagma* degli *Optimates* che forniva servizi di sussistenza agli altri *tagmata* e che per sua natura era disperso sull'intero territorio dei *tagmata*; in quest'ultima unità militavano soprattutto mulattieri, addetti ai trasporti e reparti di genieri.

### 3.2.3.2. Profili strategici

#### 3.2.3.2.1. La riforma dell'*opsikion* al di là della guerra civile

La tendenza alla frammentazione della circoscrizione tematica è un tratto genetico della struttura medesima del tema. Sotto Costante II, in piena epoca eracliana, si verificò, probabilmente, lo scorporo del tema anatolico in due frazioni, Trachesico e Anatolico. Nel secolo seguente, l'immediato predecessore dell'imperatore in oggetto, suo padre Leone III, suddivise in tre porzioni il tema dei carabaisiani e cioè vale a dire nel tema continentale dei ciberroti e nei due temi marittimi dell'Egeo e di Creta.

Una troppo forte concentrazione di poteri, come si verificava nella struttura tematica primordiale, quella istituita da Eraclio, era divenuta rischiosa e aveva prodotto insidie continue alla stabilizzazione autocratica; la linea generale del comportamento imperiale, ormai secolare, puntava a una frammentazione dell'organizzazione tematica primigenia, oltre che a una sua estensione geografica come per i casi della formazione dei temi di Tracia, dell'Ellade, di Sicilia e Sardegna.

#### 3.2.3.2.2. Astrattezza e concretezza

Quindi la frantumazione del tema degli opsiciani, che rappresenta il primo passo verso una rivisitazione radicale dell'organizzazione tematica e che proseguirà, per il governo di Costantino V, con gli ulteriori provvedimenti di metà degli anni sessanta, si ubica perfettamente nel solco di un progetto politico antico e condiviso da numerose generazioni di amministratori.

Al contempo questa eccezionale riforma amministrativa si concentra e realizza solo per il tema degli opsiciani e questo non solo in ragione dei portati della guerra civile e delle problematiche che quell'evento aveva sottolineato per la contingenza, ma nel nome di una costante politica: il tema di *Opsikion*, posto indirettamente a ridosso della capitale e nel nucleo costiero dei suoi approvvigionamenti, rendeva il *sacrum palatium* endemicamente esposto a pericolosi colpi di mano militari e quel tema era stato il protagonista indiscusso dei numerosi momenti di instabilità istituzionali occorsi tra i governi di Costante II e Leone III.

La diminuzione del potere del duca degli opsiciani abbassava i rischi politici per il potere imperiale: la linea individuata da Costantino V e Leone III si illuminava proprio attraverso un provvedimento che aveva sapore contingente.

Della generalità del provvedimento del 743 è testimonianza la parabola storica dell'unità del *tagma* degli *Optimates*, che iniziarono presto a fornire servizi di sussistenza non solo ai cinque *tagmata* stabiliti da Costantino V ma a tutto l'esercito e che darà vita, anche in base a un innegabile slittamento linguistico, al tema omonimo, degli *Ottimati* appunto, che sorgerà proprio da un'ulteriore frammentazione del residuo tema dell'*opsikion*.

#### 3.2.3.2.3. Titoli eccezionali

Formalmente le nuove unità, i *tagmata*, altro non erano che suddivisioni del tema e dunque dei *drunghi*. Traccia di questa normalità tematica troviamo nella titolatura del comandante del *tagma* della Veglia che rimaneva insignito solo del titolo di drungario; ma del nuovo assetto operativo e della recente natura dell'istituzione testimonia abbondantemente il titolo di *comes*, compagno dell'imperatore, affidato al drungario delle Mura.

L'idea, quindi, di unità mobili sul territorio e mobili in compagnia e protezione del quartier generale del *basileus* si manifesta chiaramente, anche se il *tagma* delle Mura era composto da reparti di fanteria ed era preposto al presidio di Costantinopoli insieme con quello dei *Numera*.

È ancora più chiara questa nuova disposizione funzionale per ciò che riguarda il drungario di un *tagma*

di cavalieri quale era quello delle *Scholae*, e dunque di un'unità mobile sul territorio, che divenne il luogotenente del *basileus* e il suo vicario militare.

Si erano, insomma, create, attraverso la riforma, sei unità discrete poste sotto il diretto controllo dell'imperatore, che, a tutti gli effetti, diveniva uno stratego di un tema ricostituito intorno alla capitale; si era formato un tema ristretto con uno statuto del tutto particolare.

#### 3.2.3.2.4. Nuovi titoli e speciali statuti

I drungari degli *Excubiti*, della Mura, delle *Scholae* e degli *Optimates* assunsero anche il significativo titolo di *domestici*. I nuovi drungari, dunque, venivano pensati come appartenenti alla casa, *domus*, dell'imperatore e reggitori del palazzo imperiale. L'adozione di una titolatura speciale (*comes*, *vicarius*) e la comparsa di una nomenclatura proporzionata al loro nuovo ruolo politico e militare (*domestici*), presagiscono un nuovo modo di intendere, per quelle unità, l'organizzazione tematica.

I soldati dei *tagmata* continuarono a coltivare un appezzamento di terra e ad avere l'obbligo di condurla; era quella una genetica irrinunciabile. Troviamo, però, delle eccezioni rispetto al normale statuto dei soldati sottoposti all'organizzazione tematica: al contrario degli altri militari, i soldati del *tagma* erano riforniti direttamente dallo stato dei cavalli e del foraggio necessario a sostentarli e non dovevano provvedere direttamente al proprio armamento e alle proprie uniformi che erano offerte direttamente da opifici e fabbriche dello stato e gratuitamente.

Dunque i *tagmata* formavano, in modo inequivocabile, unità tematiche a statuto speciale.

#### 3.2.3.2.5. Distrettazione

La specialità dell'istituto dei *tagmata* non si estendeva direttamente alla circoscrizionalità militare, quanto meno in forma diretta. Nei fatti il tema dell'*opsikion* era stato diviso in due entità distinte: la terra dei *tagmata* sottoposta direttamente al comando dell'imperatore e del suo vicario, il *comes* delle Mura, e il residuo tema opsiciano dipendente dal duca. Possiamo, però, portare a undici il numero complessivo delle circoscrizioni tematiche, e cioè tema dei *tagmata*, *Opsikion*, Armeniaco, Trachesico, Anatolico, Ciberrota, Egeo, Creta, Tracia, Ellade e Sicilia dei quali ben otto erano ubicati in Asia Minore.

Nelle forme, al contrario, il tema degli opsiciani rimarrà un tema unico almeno fino alla seconda riforma operata da Costantino, venti anni a venire.

### 3.2.4. Un primo necessario bilancio e ragionamento

Nonostante la pessima letteratura di cui è stato oggetto il governo del secondo monarca siriano, emerge, proprio da quella e in ragione delle informazioni che è, comunque, costretta a trasmettere tra mille censure, il quadro di un' intronizzazione difficilissima che solo una grande personalità avrebbe saputo amministrare. Pochi altri imperatori, costretti ad abbandonare la capitale agli avversari politici e rifugiati in Anatolia, avevano saputo ribaltare le sorti del conflitto; ricorderemo, a tal proposito, le proteste di Teodora presso Giustiniano contro l'idea di una fuga in Asia minore nel cuore del VI secolo e durante la rivolta della *Nika*, oppure l'inutile resistenza di Maurizio contro l'usurpazione di Foca cinquant'anni più tardi. Al contrario Costantino seppe rendere proficua la sua ritirata e ne fece occasione di sicura rivincita.

La guerra civile si era colorata delle tinte del religioso e si era armata di quelle: i due schieramenti si erano, attraverso quella, dotati di due ideologie contrapposte e di un apparato propagandistico. Alla definitiva soppressione dell'ammutinamento ci saremmo aspettati una fuga ideologica e un inasprimento iconomaco da parte del *basileus* ma, invece, nulla di tutto ciò. Se le fonti avessero potuto testimoniare un approfondimento della polemica e un allargamento delle misure repressive lo avrebbero ben volentieri fatto, al contrario Teofane e Niceforo tacciono in proposito; dunque Costantino V ebbe l'estrema intelligenza di non portare alle estreme conseguenze i motivi dello scontro avvenuto e di dichiararlo chiuso in modo definitivo.

Va annotato, inoltre, qualcosa di interesse storico generale.

Durante la guerra civile la società bizantina nel suo complesso non solo aveva preferito la moderazione iconoclasta proposta dal principe legittimo contro una restaurazione integrale delle immagini patrocinata da Artavasde, ma aveva scelto anche un campo familiare, una dinastia. L'ideologia dinastica si manifesta sotto il governo di Costantino V come un valore politico imprescindibile per chi si accosti ai poteri pubblici.

La famiglia imperiale, nel tardo antico, era per definizione una famiglia allargata, nella quale i diversi rami collaterali avevano voce in capitolo e ruolo politico. Dopo Eraclio questo quadro familistico era cambiato secondo il semplice principio: chi meglio di tuo figlio? Costante II e Costantino IV (imperatori dal 642 al 685) allontanarono i loro fratelli e collaterali dalla vita politica, memori dei disastri provocati dal testamento di Eraclio che aveva ancora una volta valutato in perfetta eguaglianza il ramo cadetto e quello legittimo, nel suo caso le prime e seconde nozze. La famiglia imperiale acquisiva, per una tendenza politica, una *facies* nucleare: padre, madre e primogenito.

Tra i contadini dell'Anatolia donati di terra in forza del *nomos georgikos*, tra i soldati – agricoltori, che avevano ottenuto un piccolo appezzamento attraverso la milizia nell'esercito, e in genere nelle classi subalterne si verificava una proiezione del quadro familiare vissuto sulla famiglia imperiale. La famiglia imperiale era immaginata come una famiglia comune, con un padre, il *despotes*, padrone di casa, una madre, *despoina*, padrona e collaboratrice del padre, e con i figli ed eredi.

Recenti studi ci forniscono ulteriori elementi di rapida riflessione; secondo questi la famiglia tipo bizantina non era un'istituzione allargata ma era una istituzione nucleare.

Alcuni, a partire da ciò, hanno immaginato una profonda solitudine negli individui della società bizantina e una sorta di isolazionismo familistico in quella. Questa solitudine e isolamento farebbero il paio con il radicato individualismo bizantino in base al quale ogni uomo era solo davanti a sé e al *basileus*, e anche il *basileus*, alla fine era un solitario.

Le grandi riforme del VII secolo, prime fra quelle la riforma tematica e quella agraria, avevano favorito il quadro di una emancipazione degli individui dalle relazioni di lavoro dipendente in qualsiasi forma si manifestassero: rapporti servili, di fittavolanza agricola, di colonato o anche di lavoro salariato. La famiglia, segnatamente la famiglia contadina, affrontava da sola il mercato, in una situazione di sostanziale indipendenza e autonomia, con l'obiettivo di rendersi economicamente autosufficiente; in questo quadro la famiglia contadina tendeva a perdere i legami collaterali e a chiudersi in sé stessa.

In secondo luogo va sottolineato un elemento poco valutato: la mobilità sul territorio.

Per tutto il VII secolo la società bizantina è una società in movimento; decine di migliaia di Slavi si insediano in Anatolia, i Mardaiti migrano in Grecia, i Ciprioti a Cizico e le popolazioni della Siria settentrionale sono trapiantate nei Balcani. A questa mobilità massificata dobbiamo associare una migrazione molecolare, quasi impercettibile, che è composta dai movimenti dalle città verso le campagne, ormai stabili e strutturali, e all'interno delle campagne da locazioni meno favorite dalla natura e dalla fiscalità imperiale verso regioni più ospitali sotto questo profilo.

In questo contesto i legami parentali si sfaldarono e si contrassero sull'istituto familiare ristretto: la famiglia affrontava da sola non solo l'economia ma anche la geografia.

La legalità acquisita dal rito del fidanzamento, a partire dalla fine del VII secolo e dal concilio trulliano del 691 / 692, e la nuova *facies* religiosa offerta all'istituto del matrimonio registrarono questa complessa trasformazione: il legame tra marito e moglie divenne il vero e autentico fondamento del concetto di famiglia; quindi emerge davvero l'affresco una società di uomini soli e isolati nelle loro famiglie e case.

Le grandi riforme sociali del secolo precedente a quello in oggetto, però, avevano prodotto e favorito un quadro di solidarietà fra famiglie nucleari non imparentate tra loro, il quadro delle solidarietà vicinali e prossimali. Si trattò in primo luogo di una ovvia collaborazione sorta tra vicini e conduttori di fondi limitrofi, oltre che fruitori di diritti comuni, di caccia e pascolo, stabiliti dalla legge agraria; in secondo luogo era la forma medesima della fiscalità dello stato a imporre un'azione e un modo collettivo di affrontare la vita alle comunità dei lavoratori della terra. Insomma nelle campagne si acquisì un sostituto sociale della famiglia allargata e tribale di antica memoria.

Due parole, infine, vanno spese sulle città. La crisi demica e la contrazione delle loro potenzialità demografiche si manifestarono sin dalla seconda metà del VI secolo, per accelerarsi nel VII; significativa la parabola di Costantinopoli che dai 500.000 abitanti di metà del VI secolo, scenderà ai 300.000 della metà del secolo seguente, per giungere alla fine del secolo in oggetto (l'VIII) ad avere

appena centomila abitanti.

All'interno delle città alla nuclearizzazione della famiglia corrispose il mantenimento e la crescita di antichi e nuovi istituti collettivi. Il mantenimento, innanzitutto, delle associazioni di lavoro, i *collegia*, di classica memoria che avevano spesso il compito di coordinare l'attività degli artigiani e dei negozianti e spesso di stabilire prezzi, costi massimi per le materie prime e costi minimi e massimi delle prestazioni d'opera. Poi crebbero e si radicarono dentro le mura cittadine le associazioni confessionali, dedicate a qualche santo o alla Vergine, e destinate a favorire attività ricreative e liturgiche e spesso la manutenzione e la cura di opere infrastrutturali dei rioni e dei quartieri; qualche volta, addirittura, queste associazioni erano destinate alla mobilitazione di armati.

Infine, seppur depotenziate politicamente, sopravvissero le antiche associazioni sportive, i *demi*, con il corollario di solidarietà sociali diffuse che si portavano dietro ed erano tradizionali in quelle.

Insomma la società bizantina di Costantino V, società sulla quale abbiamo aperto questo breve excursus, era una società di uomini e famiglie apparentemente isolate che proiettavano sé medesime sul supremo istituto dello Stato, la famiglia imperiale, e trovavano in quella trasposizione un fattore ideologico unificante e identitario; contemporaneamente quelle stesse famiglie sapevano costruire un reticolo di relazioni pubbliche e private capaci di supplire, ove necessario, ai limiti di un istituto nucleare e ristretto.

### 3.2.5. Un carisma militare: la Siria, la terra degli antenati e Cipro

L'istituzione dei *tagmata* testimonia una nuova vocazione militare: reparti mobili di cavalleria, almeno dodicimila uomini, al diretto seguito dell'imperatore e un'importante voce di spesa per lo stato. Ancora di più, però, va sottolineato per il nuovo impero di Costantino V il volgere del segno dell'organizzazione militare da una inclinazione squisitamente difensiva verso una destinazione offensiva.

Certamente c'era stata, qualche anno prima, la prima vittoria campale ottenuta dai Bizantini sugli Arabi, Akroinos; ma quella battaglia si era svolta ancora in uno scenario difensivo. Akroinos, infatti, era posta tra le colline che circondavano Nacolea, Claudiopoli e Amorio, al limite tra il tema Anatolico e quello Trachesico; ad Akroinos ci si era, seppur brillantemente, difesi ancora una volta; ora, invece, il quadro cambiava.

#### 3.2.5.1. Germanicea

##### 3.2.5.1.1. Carisma e manovra a tenaglia

Il 743 e 744 furono anni di riforme e di assestamento per il governo del *basileus*, prima fra tutte la riforma del tema opsiciano e l'istituzione dei *tagmata*. Solo due anni dopo Costantino si sentì pronto a riprendere in mano il filo spezzato di suo padre e gli eserciti dell'imperatore, infatti, forzarono la linea del Tauro verso sud e penetrarono nella Siria settentrionale.

Fu un'azione al termine della quale Germanicea, terra di origine della dinastia, fu espugnata e riportata dentro i confini dell'impero; l'elemento strategico di quella intrapresa non è tanto nella conquista della città siriana, che si connota piuttosto in un evento carismatico, quanto nel fatto che gli eserciti riformati di Costantino erano stati capaci di mettere in fuga gli Arabi del califfo nel loro stesso territorio. Probabilmente il *basileus* aveva messo in opera una manovra a tenaglia dal Tauro e dalla Cilicia.

##### 3.2.5.1.2. Mosse etniche

All'azione militare fece seguito quella politica.

Germanicea e l'area che la accompagnava era abitata da cristiani e tra i cristiani erano maggioritari quelli di credo monofisita. L'imperatore stabilì, per la loro sicurezza, il trasferimento di quelli nel tema di Tracia. La migrazione dei siriani a settentrione comporterà una contaminazione religiosa anche delle popolazioni balcaniche. Costantino V, inoltre, avendo usufruito dell'appoggio della potente e radicata setta dei Pauliciani durante questa campagna, stabilì e favorì i loro insediamenti in altre aree dell'Asia minore e nei Balcani.

Anche in quelle nuove regioni il pensiero pauliciano produsse contaminazioni e proseliti, importantissimi soprattutto nei Balcani, dove di lì a poco, sotto l'influenza della predicazione gnostica di quelli, prenderà avvio il movimento eretico dei Bogomili, movimento rilevante nella storia del giovane impero bulgaro.

### **3.2.5.2. Cipro**

L'anno seguente, il 747, Costantino V ottenne una seconda e importantissima vittoria contro gli Arabi; i Bizantini conseguirono questo successo in uno scacchiere e terreno di battaglia del tutto diverso e cioè nel braccio di mare che guarda Cipro e affronta le coste meridionali della Turchia.

Da Alessandria mosse una grande flotta verso l'isola con lo scopo di espugnarla e di minacciare le coste anatoliche, ma la flotta bizantina si fece incontro al nemico; la flotta araba uscì da quello scontro completamente distrutta: Finike, occorsa quasi un secolo prima, era vendicata.

Se da una parte, infatti, la marineria imperiale aveva dimostrato la sua superiorità tecnica in manovre squisitamente difensive, e per l'appunto nei due assedi di Costantinopoli del 674 e del 717, dopo la sconfitta patita in mare aperto nel 655 da Costante II non aveva saputo recuperare la superiorità nello scontro diretto con il nemico. A Cipro, nel 747, i Bizantini riacquistarono una capacità di manovrare anche negli spazi aperti e fiducia nei loro mezzi e l'impero si manifestò capace di rispondere al nemico su tutti i fronti, scenario questo inimmaginabile solo qualche decennio prima.

## **3.2.6. La peste e cose generali**

### **3.2.6.1. La pandemia**

Nel 747 si manifestò la quarta grande pandemia pestilenziale della storia dell'umanità, dopo quella che aveva colpito l'impero di Marco Aurelio alla fine del II secolo, quello di Gallieno e Valeriano a metà del III e infine la terribile peste del 543 / 544 sotto Giustiniano I.

La strage fu tale che Costantino si vide costretto, al termine del contagio, a trasferire buona parte della popolazione dell'Egeo nella capitale allo scopo di ripopolarla; se all'inizio del governo di Leone III, nel 717, la capitale contava circa centocinquantamila abitanti, l'anno della morte di suo figlio, Costantino V, Bisanzio ne contava a mala pena centomila, nonostante le migrazioni e i ripopolamenti. Dunque è del tutto probabile che la città perse la metà delle sue risorse demografiche in quel terribile 747.

Il governo di Costantino V patì la grave emergenza sanitaria e demografica: le campagne contro gli Arabi, infatti, si interruppero e solo nel 752, e dunque dopo cinque anni, i Bizantini ripresero in mano l'offensiva.

### **3.2.6.2. Una città capitale**

Introduciamo i numeri e i quadri statistici in nostro possesso poiché certamente la crisi demica di Costantinopoli non è solo da mettere in relazione con la pestilenza, ma con un processo di contrazione demografica ormai plurisecolare e che si era avviato nella seconda metà del VI secolo e nella tarda epoca giustiniana, ed era un processo evidente soprattutto nel popolamento delle grandi città.

A metà del VI secolo Costantinopoli era una città di cinquecentomila abitanti, a fronte di una popolazione complessiva dell'impero di circa venti milioni di anime e dunque la popolazione della capitale rappresentava circa il 3 % dell'intera popolazione dell'impero; in quella fase, inoltre, il regno si estendeva per 2.000.000 di chilometri quadrati. È chiaro che questa città non può produrre un modello matematico sulle relazioni demografiche tra campagna e urbanità: Costantinopoli era innanzitutto la capitale e in quella fiorivano attività di servizi e imprese artigianali direttamente dipendenti dalla domanda dell'organizzazione statale e da quella sponsorizzata. Nella capitale numerose erano le fabbriche belliche, i cantieri navali e non ultimi gli stabilimenti serici protetti e monopolizzati dallo stato. Costantinopoli, dunque, era una città particolare e in quella l'assistenza pubblica veniva ancora elargita, offrendo qualche possibilità di sopravvivenza in più agli indigenti.

Assumiamo però il fatto che, secondo una classica suddivisione delle forze produttive, i nove decimi di

quelle viveva in campagna e solo un decimo lavorava e conduceva vita in città. Dobbiamo, quindi, presupporre una popolazione urbana complessiva dell'impero, per la metà del VI secolo, di circa due milioni di abitanti.

### **3.2.6.3. Città e campagne**

Alla metà del VII secolo, Costantinopoli era una città di circa trecentomila abitanti, in un impero di dieci milioni di individui, esteso per un milione di chilometri quadrati: qui la caduta demica della capitale corrispose perfettamente al dimezzamento del potenziale demico dell'impero ed è proporzionale alla perdita di importantissime province quali Siria, Palestina, Egitto, Armenia e Mesopotamia romana.

Si badi bene il dimezzamento demografico, naturale risultato del dimezzamento territoriale, mantiene nelle terre agricole dell'impero stabilità: ci sono nove milioni di contadini su un milione di chilometri quadrati di terre, precisamente come un secolo prima ce ne erano il doppio su un numero doppio di terre. Il dimezzamento di Costantinopoli si può associare con il dimezzamento territoriale dell'impero, si tratta di una riduzione fisiologica del peso della capitale a seguito delle perdite delle province orientali e africane e in conseguenza dei tagli alla spesa pubblica operati dalla dinastia eracliana che ridussero il numero dei funzionari centrali dello stato dai 2.600 dell'epoca di Giustiniano ai cinquecento della fine del VII secolo.

### **3.2.6.4. La migrazione verso le campagne**

Passiamo al periodo di Costantino V, qui l'impero rispetto al precedente rilevamento, ha perduto ancora in estensione geografica e si riduce a controllare 700.000 chilometri quadrati di territorio (una nazione grande due volte l'Italia). La popolazione complessiva si ferma a sette milioni di abitanti e dunque la sua densità non varia dall'epoca di Giustiniano, e cioè ci sono sempre 10 abitanti per ogni chilometro quadrato. Costantinopoli, però, scese a centomila abitanti e probabilmente ne aveva solo 70.000 subito dopo la peste e prima del ripopolamento egeo.

Al contrario che in epoca giustiniana ed eracliana la popolazione della capitale rappresenta solo l'1,4 % della popolazione complessiva dell'impero; dobbiamo a buon diritto credere che la porzione della popolazione urbana, nell'VIII secolo, anziché rappresentare un decimo del potenziale demico dell'impero sia diminuita a un ventesimo e cioè a 350.000 individui, scendendo dai due milioni di epoca giustiniana.

Insomma se poniamo a 100 la popolazione urbana e a 100 quella agricola nel 565, nel 775, ultimo anno di governo di Costantino V, la popolazione urbana sta al 19 e quella agricola al 35; secondo questa nostra e ipotetica elaborazione, in due secoli l'impero perse l'81 % della popolazione urbana contro il 65 % di quella agricola. Il fenomeno dell'abbandono della vita di città, intravisto sotto Giustiniano, favorito e sviluppato dalla dinastia eracliana, giunse con Costantino V, complice la pestilenza, alle sue estreme conseguenze.

Il periodo che va dal 747 fino alla fine dell'VIII secolo disegna l'apice negativo della parabola del popolamento urbano dentro l'impero bizantino.

### **3.2.7. Nuovi mondi: l'Italia e i Franchi**

Sotto il governo di Costantino V si aprì, in Italia, la fase definitiva dell'esperienza dell'esarcato e, soprattutto, si succedettero una serie di eventi che configurarono uno scenario internazionale del tutto nuovo. Questo panorama fu nuovo principalmente sotto il profilo carismatico e ideologico più che capace di determinare nella concretezza un nuovo assetto politico e nuovi rapporti di forza.

Venne meno un'idea, un'idea antica: l'immagine di Roma come inequivocabile erede dell'impero, seppur in forme originali, e di Costantinopoli come sua irrinunciabile e inseparabile tutrice. Venne meno, insomma, una concezione del mondo che affondava le sue radici nella civiltà classica e nell'antico impero romano. Nulla sarebbe stato, dopo gli accadimenti che stiamo per scrivere, come prima e si interruppe un filo storico che si svolgeva da sette secoli.

Quel filo, però, si ruppe con una certa naturalità e, nonostante le apparenze, nelle coscienze dei

contemporanei la fine dell'esarcato, la caduta di Ravenna e la prossima alleanza tra il *ducatus romanus* e il nuovo monarca dei Franchi sembrarono e furono vissute come normali prodotti di due secoli di aporie e contraddizioni e dunque furono percepite senza eccessiva drammaticità. Costantinopoli avrebbe, comunque, continuato a sentirsi come l'unica, autentica e legittima erede dell'impero e del 'mondo civile', che da quello promanava, e la secessione romana, in questo contesto ideologico, fu inquadrata come un incidente di percorso politico.

### 3.2.7.1. L'Italia e gli anni quaranta

Il decennio fu contraddistinto dalle stesse dinamiche che avevano orientato le strategie tradizionali dell'esarcato in Italia: spregiudicatezza, calcolo diplomatico e dispendio minimo di energie militari e di risorse economiche. Negli anni trenta i Longobardi erano giunti, addirittura, a occupare Ravenna, nel 732, e a stringere di assedio Roma sette anni più tardi. Negli anni quaranta il disegno si riprodusse e con maggiore gravità, anche perché i Bizantini spinsero l'acceleratore sull'elemento della spregiudicatezza in un momento nel quale la guerra civile tra Artavasde e il *basileus* e poi la guerra araba e la peste non potevano concedere distrazioni occidentali all'impero.

La situazione di partenza, stabilita nel 739 dai Longobardi di Liutprando, era sconcertante: la via di comunicazione tra Roma e Ravenna era interrotta e i Longobardi controllavano i nodi strategici dell'Umbria e le cittadelle di Blera, Orte, Polimarzo e Amelia e i domini bizantini dell'Italia centro – settentrionale erano, nei fatti, spezzati. Per di più a questa separazione militare corrispondeva una divisione politica alla quale faceva da corollario la donazione di Sutri del 728: il *ducatus romanus* diveniva sempre di più il patrimonio di San Pietro e con quello si confondeva.

#### 3.2.7.1.1. Longobardi di Spoleto e Longobardi del re

Significativa di questa temperie politica fu l'alleanza stabilita tra il Papa, Gregorio III, e il duca longobardo di Spoleto, Trasimondo, e tutto quello che ne seguì rapidamente. Quel legame venne costruito allo scopo di contrastare il centralismo e l'aggressività di Liutprando; il Papa offrì il suo appoggio, anche militare, allo scopo di reinsediare il duca ribelle nella città umbra. Nel 740 l'operazione riuscì e Trasimondo rientrò nel suo ducato ma si affrettò a non rispettare le conseguenze del trattato e cioè a restituire al *ducatus romanus* le città umbre sottratte ai Bizantini dal re.

Il successore di Gregorio, papa Zaccaria, ristabilì buoni rapporti con Liutprando, che aveva ogni intenzione di rivalersi sul duca ribelle, e il re longobardo promise, così, la restituzione delle città umbre al *ducatus romanus*. Ne venne fuori un conflitto dentro il quale i Bizantini si schierarono, inopinatamente, contro l'alleanza pontificio – longobarda e a favore dei duchi longobardi umbri e beneventani ribelli.

Nel 742, in ogni caso, Liutprando e i romani ebbero ragione in battaglia, intorno a Fano, di umbri e Bizantini.

Si ripeté, allora, quello che era accaduto a proposito di Sutri quattordici anni prima: Liutprando consegnò le città umbre occupate direttamente a Zaccaria. I Bizantini di Eutichio, nell'appoggiare la sedizione di Spoletini e Beneventani, avevano scelto il campo meno fortunato, anche se, dal punto di vista del governo imperiale, l'indebolimento di Liutprando sarebbe stato un risultato ben più importante della restituzione delle città umbre occupate.

#### 3.2.7.1.2. Cesena, il 'trionfo' del Papa e la tregua

La pace tra Liutprando e Zaccaria presentò il suo conto per i Bizantini battuti.

L'anno seguente, il 743, il re attaccò direttamente la Romagna e occupò Cesena, apprestandosi ad assediare Ravenna medesima. Eutichio, oppresso dalle difficoltà finanziarie, dalla pochezza delle risorse militari e dagli errori della sua spregiudicatezza diplomatica, non poteva resistere; chiese, alla fine, soccorso al Papa.

Zaccaria, temendo, dopo avere ricevuto dal re longobardo tutto quello che si era riproposto di ottenere, un'eccessiva supremazia del governo di Pavia, promise aiuti. Il pontefice in persona si mise alla testa delle truppe romane e attraversando l'Umbria si congiunse intorno a Rimini con quelle dell'Esarca. Si

verificò immediatamente dopo un vero trionfo del pontefice per le vie di Ravenna dove venne accolto come un eroe di guerra e un vero liberatore. Alla fine il Papa, recandosi di persona a Pavia, ottenne dal re longobardo la restituzione di Cesena all'esarca.

Dalla restituzione di Cesena e dalla scomparsa di Liutprando, occorsa nel 744, scaturì un periodo di tregua armata lungo fino alla fine del decennio o per essere precisi sino al 749.

Al di là della pace effimera, gli eventi del 742 / 744 provarono in modo inappellabile l'assoluto e irrimediabile declino militare, politico e diplomatico del massimo organo decentrato dell'impero preposto al governo dei residui domini dell'Italia centro – settentrionale: Eutichio non aveva polmoni.

### **3.2.7.2. L'Italia e gli anni cinquanta: nuovi scenari**

#### **3.2.7.2.1. Miracoli**

Il nuovo re dei Longobardi, Rachtis, osservò la tregua per qualche anno; alla fine, però, il nuovo re attaccò l'Umbria e le Marche bizantine, giungendo ad assediare Perugia.

Eutichio si affidò ancora una volta al pontefice che riuscì a ottenere il ritiro dei Longobardi dalle terre occupate ma, contemporaneamente e involontariamente, un terremoto politico nel regno. Gran parte della nobiltà longobarda, infatti, rifiutò di accettare la pace rinnovata, mise sotto accusa Rachtis e, alla fine, lo depose, eleggendo al suo posto Astolfo e Astolfo era uomo che non subiva fascino religiosi e carismatici al contrario del fratello dimissionario. Il secondo miracolo di Zaccaria, insomma, non poté compiersi in maniera conclusiva.

#### **3.2.7.2.2. Illusioni**

Siamo tra il 749 e il 750. Costantino V e i suoi collaboratori erano persuasi del fatto che il pontefice era, in primo luogo, un funzionario dell'impero e un suo rappresentante e che mai avrebbe, deliberatamente, abdicato a questo ruolo. In secondo luogo, dentro questo calcolo, stavano i più forti impegni in oriente dell'imperatore, oltre che, come già scritto, la crisi derivata dalla pestilenza del 747. Gran parte delle intraprese diplomatiche di Costantino V nel corso della crisi italiana degli anni cinquanta testimoniano proprio per la loro rozzezza, antistoricità e impoliticità, di questa illusione analitica e di una rigidità che cerca di eludere la necessità di un intervento diretto dell'impero nelle questioni italiane.

La fermezza ideologica e formale, che il governo bizantino dimostrerà in tutta la vicenda, mascherò una sostanziale debolezza e disinteresse verso i residui domini bizantini nell'Italia centro – settentrionale e registrò l'estremo consolidamento del dato che solo il tema di Sicilia e il possesso dell'Italia meridionale, all'epoca il lembo meridionale della Puglia, la Calabria e la Sicilia, erano assolutamente vitali e interessanti per l'impero.

#### **3.2.7.2.3. Ravenna**

Eutichio e insieme con lui l'esarcato si trovarono, nei fatti, abbandonati e privati di concreti sussidi militari. Dal canto suo Astolfo passò a una decisa offensiva e nel 750 i Longobardi occuparono Ferrara, Comacchio e l'Istria; nella tarda primavera del 751 anche Ravenna, la sede dell'esarcato dal 584, cadde in mano longobarda e questa volta in maniera definitiva. Non sappiamo nulla neppure della sorte politica di Eutichio, l'ultimo esarca, che uscì di scena in un silenzio incredibile.

Costantino V si mosse solo in maniera formale e con durezza esclusivamente diplomatica e si indirizzò verso una sterile rivendicazione del ruolo storico e carismatico dell'impero in quella regione.

#### **3.2.7.2.4. Dettati e suppliche**

Il nuovo Papa, Stefano II (al soglio pontificio dal 752 al 757), succeduto a Zaccaria, chiese, dopo la caduta di Ravenna, aiuto militare a Costantinopoli. Al contrario giunse a Roma, dalla capitale dell'impero, il *silentarius* Giovanni, uno dei più stretti collaboratori del *basileus*; il ministro imperiale portava la richiesta, o per meglio dire l'ingiunzione volta al Papa, di richiedere ad Astolfo l'immediata

restituzione dei territori dell'esarcato e in questa perentorietà si adombrava il sospetto di una segreta collaborazione tra Romani e Longobardi e di un'abdicazione al suo ruolo del pontefice.

L'atteggiamento della corte bizantina poteva, in verità, trovare ogni giustificazione nei continui e autonomi contatti che durante i pontificati di Gregorio III e di Zaccaria si erano intrecciati tra il regno di Pavia e i Vescovi di Roma, contatti che avevano, spesso, determinato ipotesi strategiche e iniziative del tutto indipendenti dall'esarcato e dai rappresentanti degli interessi bizantini in Italia da parte del *ducatus romanus*.

Il *ducatus romanus*, insomma, veniva investito del compito di risolvere la crisi con le proprie forze e di fare valere diplomaticamente il carisma dell'impero, per certi versi una punizione politica. Stefano II non ostacolò il progetto, anche se non lo approvò; associò, quindi, alla missione diplomatica di Giovanni suo fratello Paolo e quella si mosse verso Ravenna dove alloggiava, provocatoriamente, il re dei Longobardi.

L'abboccamento tra le parti, dentro la vecchia capitale dell'esarcato, si risolse in un completo fallimento: Astolfo, nei fatti, rispedì al mittente i delegati.

### 3.2.7.2.5. Suppliche più che dettati

Dopo il fallimento di questa missione diplomatica, per la seconda volta Stefano chiese aiuto e sostegno militare a Costantino, inviando ambasciatori a Costantinopoli.

L'atteggiamento dell'imperatore, però, non cambiò: furono negati aiuti militari diretti. Poi gli ambasciatori pontifici vennero rispediti in Italia con la richiesta esplicita di Costantino affinché il Papa in persona si recasse presso Astolfo a inoltrare le condizioni dell'impero e cioè la restituzione immediata dei territori dell'esarcato a Bisanzio: si richiedeva al Papa di rispettare il suo ruolo politico in Italia e implicitamente lo si accusava di averlo disertato per lungo tempo e di essere stato un emissario instabile del potere imperiale che doveva ora comportarsi come emissario stabile e affidabile. Siamo nel cuore del 753.

Nel frattempo Astolfo, penetrato in profondità nel Lazio, si impadroniva del castello di Ceccano e minacciava direttamente Roma.

## 3.2.7.3. I Franchi: nuovi e vecchi scenari

### 3.2.7.3.1. Segretezza

Stefano obbedì all'ordine dell'imperatore e nell'ottobre di quel medesimo anno si mise in marcia verso Pavia allo scopo di incontrare personalmente Astolfo e di produrre le richieste imperiali con maggiore forza e carisma; ma la via verso la capitale longobarda era già lastricata di nuove intenzioni: c'era stata, infatti, una relazione segreta. Proprio nel 753 il papa aveva inviato a Pipino, re dei Franchi, una lettera privata; in quella il pontefice denunciava l'arroganza e le continue provocazioni dei Longobardi nei suoi confronti e nei confronti del *ducatus romanus* e del patrimonio di San Pietro. Faceva, inoltre, presente l'incuria imperiale nei confronti di queste problematiche e chiedeva apertamente la protezione politica e militare dei Franchi.

Nella lettera del 753, Stefano faceva riferimento al *ducatus romanus* come a un'istituzione del tutto autonoma dal potere imperiale e capace di esprimere una propria politica internazionale.

Sempre in estrema segretezza, allora, Pipino inviò in Italia l'abate Droctegang affinché verificasse la vera situazione della regione e soprattutto il reale stato del patrimonio di San Pietro verso i Longobardi e verso i Bizantini.

### 3.2.7.3.2. I Franchi

I Franchi conoscevano bene l'Italia per il fatto che erano rimasti coinvolti più volte nelle sue vicende politiche degli ultimi due secoli: durante la guerra gotica di Giustiniano, a metà del VI secolo, erano stati alleati intermittenti dell'imperatore, occupando spesso parte dell'Italia settentrionale, segnatamente Piemonte e Veneto, e interdicendo le manovre di Burgundi e Alemanni alleati di Vitige e Totila. Avevano, inoltre, in quel contesto politico, ottenuto importanti concessioni formali dai Goti

intorno a diritti su alcune aree del Veneto. Qualche decennio dopo, sotto Maurizio (*basileus* dal 582 al 602), avevano spesso appoggiato i Bizantini contro la penetrazione dei Longobardi e in generale lungo tutto l'affrontamento tra impero e Longobardi erano stati instabili alleati di quello. La lettera di Stefano, dunque, percorse un solco già dissodato.

### 3.2.7.3.3. Lealismo

Il 14 ottobre 753 Stefano II lasciò Roma per Pavia, accompagnato da un delegato imperiale, allo scopo di assolvere la missione che l'imperatore gli aveva ingiunto e che si risolse in un fallimento completo. A questo punto il Papa decise, senza neppure rientrare in Roma, di proseguire verso la Francia.

Il 6 gennaio del 754 a Ponthion, Pipino e Stefano si incontrarono e stabilirono i contorni di un'alleanza: il re dei Franchi, infatti, si impegnò a fare in modo che il re dei Longobardi abbandonasse l'esarcato e promise la remissione di quelle terre al pontefice.

Si trattò della famosa 'donazione di Pipino'.

### 3.2.7.3.4. L'unto del signore

#### 3.2.7.3.4.1. Olio

Il suggello dell'intrapresa diplomatica del Papa fu la pubblica benedizione della monarchia carolingia. Stefano, infatti, toccò con l'olio santo Pipino ed estese gli effetti religiosi di questo suo atto ai suoi discendenti; l'unzione religiosa corrispondeva, inequivocabilmente, a un innalzamento politico e si gettavano, consapevolmente o no, nel 754, le basi per un nuovo potere carismatico sulla terra e questo potere carismatico aveva le sue basi nella Francia carolingia.

L'immagine del monarca franco uscì, con il tempo, trasformata da questa incredibile investitura religiosa; l'olio santo di Stefano determinò rapidamente intorno a lui il fiorire di credenze e leggende e soprattutto l'idea che Pipino e i suoi eredi possedessero, in quanto unti del signore, facoltà taumaturgiche e cioè la capacità di sanare gli infermi e di compiere miracoli: insomma, per l'immaginario collettivo, alla dinastia carolingia venivano accreditate virtù apostoliche.

#### 3.2.7.3.4.2. Olio e altre cose

L'immagine di Costantino il Grande trovava ora, in embrione, una concorrenza politica e carismatica. Si faceva avanti l'idea, attraverso quella cerimonia, di una seconda monarchia divina, dopo quella di Costantinopoli, dopo quella prodotta dal tredicesimo apostolo, dall'*isoapostolos*.

Certamente, poi, l'unzione papale eleggeva, in maniera manifesta e con un buon clamore ideologico, la monarchia carolingia a naturale alleata della vera fede e del vescovo di Roma. Si enfatizzava la possibilità di un legame indissolubile e metastorico, individuando un disegno di collaborazione necessaria e più forte di qualsiasi contingenza. Si gettavano le fondamenta, dunque, di una nuova ideologia, seppur con provincialità, timidezza e rudezza politica messe tutte quante insieme.

### 3.2.7.3.5. Pipino Patrizio

Più strettamente storica e contingente fu la concessione a Pipino del titolo di *patricius romanus*. Il nuovo re dei Franchi, protagonista di un incredibile ribaltamento dinastico e di una vittoriosa guerra intestina, fu insignito da Stefano di questo titolo atavico e tradizionale per gli appartenenti all'aristocrazia romana e all'antica classe senatoria.

Ci troviamo di fronte a un'azione rivoluzionaria: il Papa, Stefano II, concesse, unilateralmente e senza l'approvazione dell'imperatore in carica, un titolo onorifico che solo le istituzioni riconosciute nell'impero avrebbero potuto assegnare; si trattava di un titolo pubblico che apparteneva alla competenza imperiale, competenza che, in qualche misura, il Papa usurpò.

Fu quella di Stefano II una mossa diplomatica fulminea e sorprendente e come tale non fu immediatamente manifestata ai contemporanei, ma si rivelò per gli effetti che, immediatamente,

produsse.

### 3.2.7.3.6. Ortodossia ed eterodossia

I Franchi erano stati una delle pochissime popolazioni germaniche che all'atto della loro conversione al cristianesimo non avevano abbracciato la predicazione di Ario, ma si erano collocati dentro l'ortodossia nicena. Questo fu determinato da un caso della storia e non da una loro deliberata scelta.

Al contrario di Vandali, Visigoti, Alemanni, Burgundi e Svevi, così, la contraddizione dei Franchi con le preesistenti popolazioni latinizzate e romane non si era arricchita dell'elemento religioso. Spesso le loro discese in Italia, nel VI e VII secolo, tanto contro gli Ostrogoti quanto contro i Longobardi potevano essere interpretate sotto il profilo di una sorta di lealtà religiosa e di buona condotta in tal senso. Ancora nell'VIII secolo la monarchia di Liutprando e poi quella di Rachtis e soprattutto e infine quella di Astolfo erano rimaste prigioniere di duchi ribelli che confondevano l'identità germanica con la professione di fede ariana.

I Franchi rappresentarono una tranquillità teologica notevole e la loro completa adesione alle teorie di Gregorio III, Zaccaria e Stefano II procurò verso di loro una serena simpatia e fiducia.

Non bisogna ridurre l'origine del colpo di mano diplomatico di Papa Stefano alla questione religiosa, sarebbe una pessima lente di ingrandimento sugli eventi; sicuramente, però, la lotta contro le immagini, unita al disinteresse e cecità diplomatica manifestata da Costantino V, aiutarono a coltivare una decisione politica che, altrimenti, sarebbe stata inconcepibile.

### 3.2.7.4. I Franchi in Italia e lo stupore bizantino

#### 3.2.7.4.1. Una lieve sordina

Già nell'agosto del 754 i Franchi compirono una prima azione bellica in Italia settentrionale; attraversarono le Alpi e batterono i Longobardi intorno a Susa, dilagando nella pianura padana come in altre imprese precedenti. La novità del fatto indusse, probabilmente, a una sua attuazione in sordina: Pipino non attaccò le terre dell'esarcato occupate dai Longobardi, poiché certamente si sarebbe aperto un caso internazionale, e si limitò a dimostrare le sue capacità belliche. Ingiunse, alla fine, ad Astolfo di abbandonare Narni, da quello occupata, e di cessare di minacciare Roma, poi si ritirò.

#### 3.2.7.4.2. Chiavi e cerimonie pubbliche

Astolfo riprese, dopo l'uscita dallo scenario di guerra dei Franchi, la sua azione nel Lazio e rioccupò immediatamente Narni. Il re longobardo giocò, in quel frangente, proprio sullo scandalo internazionale che un'occupazione franca delle vecchie terre bizantine avrebbe provocato e dunque pensò che l'alleanza tra Franchi e Papa fosse inapplicabile.

Si sbagliò: nel 756 Pipino scese nuovamente in Italia, sconfisse Astolfo e lo costrinse a consegnargli un terzo del tesoro della corona; poi, memore di antichi trattati per i quali i Franchi erano creditori dei Longobardi, ottenne alcuni stanziamenti militari in Italia settentrionale.

Infine andò alla sorgente dello scandalo: occupò le città dell'esarcato. In una cerimonia memorabile le chiavi simboliche di Ravenna, Cesena, Rimini, Perugia e di tutte le città bizantine che erano state sottoposte all'amministrazione esarcale furono consegnate a Stefano II.

Era la vera fine dell'esarcato, sotto ogni profilo, diretto o mediato.

#### 3.2.7.4.3. Ultime ambascerie

Costantinopoli cercò di reagire. In primo luogo inviò un'ambasciata al Papa allo scopo di convincerlo a fermare l'avanzata franca in Italia: la politica estera di Bisanzio non aveva previsto una simile intromissione. Solo giunti a Roma, infatti, i delegati imperiali furono informati da Stefano II del reale significato degli eventi bellici e le fonti concordano sul fatto che gli ambasciatori bizantini fecero fatica a credere alle loro orecchie. Superato lo stupore, i messi imperiali si recarono in fretta e furia in

Francia, ritenendo che il re si trovasse ancora nella sua terra, al contrario scoprirono con orrore che questi era già passato in Italia. Alla fine gli inviati di Costantino V raggiunsero Pipino a Pavia e qui avvenne l'incontro.

Gli ambasciatori rivendicarono la legittimità dei domini bizantini in Italia e richiesero la restituzione dell'esarcato all'imperatore e al suo proprietario legittimo; Pipino, con buona diplomazia, glissò, dichiarandosi animato unicamente da motivazioni religiose e dal desiderio di difendere il Papa dalle offese dei Longobardi, e rifiutò di impegnarsi in qualsiasi restituzione delle terre di Romagna, Umbria e Marche a favore dell'impero.

### 3.2.8. Una nuova teologia: Hieria (754)

#### 3.2.8.1. Prologhi al concilio

##### 3.2.8.1.1. A partire dal *silentium*

Leone III aveva emesso un provvedimento di legge, attraverso il *silentium* del 730.

Alla base di quello era stata, certamente, una discussione teologica tra il patriarca Germano, i vescovi del tema anatolico e l'imperatore medesimo, ma si era verificato un affrontamento limitato e provinciale e alla fine tutto si era risolto in un editto imperiale e nelle dimissioni di Germano; si trattava della sicurezza dello stato in quello: i timori civili si era coniugati con quelli religiosi ed erano penetrati in quelli. Leone, a quanto è dato sapere, non pensò mai di coinvolgere la gerarchia ecclesiastica in un atto ufficiale e si accontentò di fare della iconomachia un provvedimento di salute pubblica che si proponeva di tutelare l'impero da rovesci militari, crisi agricole e cataclismi naturali.

Ci si mosse, quindi, solo sul piano del politico e, come scritto a proposito del governo del padre di Costantino, con una notevole moderazione; era stato, semmai, il papa, Gregorio III, che, convocando un concilio in Roma, aveva posto la questione su un piano dottrinale e teologico.

Leone, però, rimase fedele alla sua strategia e, semplicemente, ignorò i portati del concilio, rifiutando, come si ricorderà, di accogliere in Costantinopoli i delegati del Papa che intendevano ufficializzarne la canonica.

##### 3.2.8.1.2. Politica, timori panici e scenario internazionale

Costantino V nel quarto decennio del centenario in oggetto aveva saputo creare intorno a sé un notevole carisma, segnatamente un carisma militare: egli era stato il vincitore della secessione iconodula e il vincitore per mare e per terra degli Arabi. La politica estera bizantina aveva attuato, con e attraverso di lui, una notevole inversione di tendenza, sul sentiero appena intravisto dal suo precedente all'impero.

Costantinopoli aveva cessato di pensare esclusivamente a difendersi e aveva preso a contrattaccare; certamente dentro questo quadro immaginario la peste rappresentò una battuta di arresto e un evento in controtendenza.

Se, però, la nostra interpretazione del lato ideologico del provvedimento di Leone III è valida, e cioè se è vera la presenza in quello di timori panici e la volontà di condurre l'impero lontano dall'ira divina attraverso l'adozione di una buona condotta religiosa, ebbene il provvedimento aveva prodotto alcuni notevoli effetti secondo questa mentalità. Contemporaneamente Leone III e poi Costantino V caricarono questa *forma mentis* di significati più viscerali; soprattutto Costantino, lo vedremo per il concreto svolgersi del concilio, percepiva l'esistenza di relazioni magiche e invisibili tra la liturgia e il divino e dunque tra l'impero e la teologia. Molti mettono in riferimento questo atteggiamento con l'origine orientale, siriana appunto, della dinastia e soprattutto con la mentalità diffusa nella Siria interna, contaminata da credenze esoteriche di origine iranica; c'è da annotare, con un certo distacco critico, queste ipotesi e le riteniamo probabilmente valide ma non provate.

In ogni caso Costantino V intese porre il problema della salute dell'impero su un piano autenticamente ecumenico e universale, spostando il quadro della sua salute dai confini concreti di quello a quelli ideali e carismatici e cioè l'intero ecumene.

Cipro e Germanicea pesavano come macigni su ogni ipotesi di restaurazione del culto delle immagini

sotto un altro aspetto, quello dell'opportunità politica: Pauliciani e monofisiti di Siria si erano dimostrati i migliori alleati dell'impero nella sfida contro i mussulmani, una forza militare e politica dirompente e notevole. La questione iconoclasta cementava le terre dell'Asia minore in una buona solidarietà e simpatia verso l'impero.

La caduta di Ravenna nel 751 aveva proposto, invece, la concretezza dell'occidente: il *ducatus romanus* era divenuto in potenza uno stato straniero, posto al di fuori dei veri e storici confini dell'impero. Un legame di dipendenza carismatica si interrompeva e, paradossalmente, il *basileus* si percepiva più libero nei suoi movimenti e nelle sue intraprese in campo ecclesiastico.

Se, dunque, l'ecumene imperiale usciva diminuito e umiliato, in pari tempo si crearono i presupposti di un modo di procedere in materia religiosa dove centrali fossero gli interessi vitali dell'impero e la loro concretezza; maturava, quindi, l'idea di andare oltre il *silentium* di venti anni prima e di giungere a una nuova e complessiva definizione della fede e della liturgia per l'impero; nacque, alla fine, l'idea di un concilio ecumenico.

### 3.2.8.2. La preparazione di Hieria

Il concilio fu preparato attraverso numerosi e diffusi dibattiti pubblici; si riunirono moltissime assemblee dentro le quali si confrontarono i diversi schieramenti teologici. Sembra quasi di tornare al 'censimento' religioso proposto da Leone I tre secoli prima.

In questo modo l'imperatore poté con attenzione valutare le forze in campo, lo spessore e il radicamento dei movimenti a seconda delle località e delle aree geografiche e dunque ottenere uno stato del regno sotto il profilo religioso. Costantino V fece un uso ampiamente repressivo di questi dibattiti preparatori: i più accesi sostenitori dell'iconodulia, e cioè quelli che si erano esposti con maggiore veemenza e convinzione a favore di quella, individuati, furono spesso tratti in arresto, contemporaneamente là dove il *basileus* individuò situazioni in cui i propugnatori del culto delle immagini erano assolutamente maggioritari e capaci di egemonizzare l'episcopato e di influenzare la gerarchia ecclesiastica, si procedette all'istituzione di nuovi vescovati, vescovati 'fantasma', alla cui guida furono posti iconomachi.

Una volta, insomma, definite le forze in campo si cercò di disarmare l'opposizione e, ove non fosse possibile questo, la si mise in minoranza attraverso l'invenzione di nuove circoscrizioni ecclesiastiche. La sorte degli iconoduli arrestati non fu particolarmente dura: si trattò di una sorta di provvedimento temporaneo e preventivo, quello che oggi diremmo un 'fermo di polizia'. Finito il concilio i rappresentanti degli iconoduli furono scarcerati.

Ancora una volta la linea della moderazione percorsa da suo padre fu presa in carico dal nuovo imperatore e ancora una volta non fu comminata alcuna condanna a morte o a qualche pena infamante.

### 3.2.8.4. L'organigramma conciliare

Al concilio presero parte 338 vescovi; provenivano nella quasi totalità dai territori dell'impero e, per come era stata organizzata la loro partecipazione, erano quasi tutti di tendenze iconoclaste.

Non furono invitati ai lavori i patriarchi melchiti di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria che in più occasioni avevano espresso censure e critiche alla lotta contro le immagini e, dunque, mancava gran parte del mondo cristiano dell'oriente. Mancò, pure, un invito formale al Papa e dunque disertarono i lavori le chiese dell'occidente. Si presentò all'assemblea solo la gerarchia ecclesiastica di Grecia e Asia minore che era stata coinvolta fattivamente nella sua preparazione; insomma si trattò sul serio di un concilio 'imperiale' e cioè ridotto alle terre direttamente controllate dal *basileus*.

La presidenza dell'assemblea fu assunta da Teodosio di Efeso, che era uno dei figli di Tiberio Absimaro, imperatore dal 698 al 705, e che aveva nutrito una certa simpatia verso le teorie monofisite; tale designazione voleva confermare una continuità di governo sulle questioni religiose protratta oltre e attraverso le dinastie e gli eventi successivi.

### 3.2.8.5. Il concilio (febbraio – agosto 754)

#### 3.2.8.5.1. I luoghi dell'assemblea

Il concilio si aprì il 10 febbraio del 754 e fu accolto nel palazzo imperiale di Hieria, ubicato nelle vicinanze di Calcedonia e che era usato dagli imperatori come residenza estiva. Dunque, precisamente come nei tre ultimi concili della storia della chiesa (quinto, sesto e trulliano), il *basileus* era ospite e padrone di casa.

I lavori, poi, si conclusero l'8 agosto in Costantinopoli, nella chiesa di Santa Maria alle Blachernae.

#### 3.2.8.5.2. L'immagine cristologica

Nel concilio si affrontò innanzitutto il problema della rappresentazione del Cristo.

Costantino V salì spesso in cattedra, proponendo all'assemblea le sue teorie in proposito che si collocarono immediatamente dentro la frazione più decisa ideologicamente della componente iconoclasta; per l'occasione pare che l'imperatore produsse ben tredici libelli propagandistici e analitici. La teoria del copronimo era abbastanza semplice: la venerazione delle immagini di Cristo si colloca al di fuori dell'ortodossia e conduce a proposizioni eretiche. Se, infatti, la natura del Cristo è il prodotto di un'unione imperscrutabile tra le due nature, quella umana e quella divina, l'effigie artistica del salvatore non può fare altro che riferirsi a una sola di queste nature e non può rendere giustizia al segreto e mistero della loro coincidenza: la rappresentazione antropomorfa della divinità, l'immagine sacra conduce, quindi, al rilevamento di una sola delle due nature del Cristo, quella umana e quella privilegiata, portando al nestorianesimo o, al contrario, nell'immagine non si può rendere conto della complessità della natura di Cristo e si introduce necessariamente una sua riduzione, rischiando di confondere l'archetipo con la copia e di schiacciare quello su questa, navigando, così, verso l'eresia monofisita.

#### 3.2.8.5.3. *Aperigraptos*

Fu elaborata la teoria dell'*aperigraptos*, e cioè la formulazione in base alla quale Cristo non è 'circoscrivibile in un'immagine posta all'interno di uno spazio finito'.

L'idea della impossibilità per il Cristo di darsi in uno spazio prospettico e geometrico e dunque la proposizione dello spazio divino al di fuori della storia e delle normali leggi della fisica è, in verità, una formulazione che ha forti parentele con la teologia monofisita, al di là degli intenti di equidistanza degli iconoclasti, ma, soprattutto, si accompagna da vicino a una lettura platonica dei vangeli e a una interpretazione della divinità secondo questa sensibilità filosofica che era tutto il contrario dell'esegesi aristotelica delle scritture dalla quale generava gran parte dell'eresia duofisita.

In forza della teoria dell'*aperigraptos* ogni rappresentazione di Cristo era necessariamente errata e fallace, conduceva verso l'idolatria e in quella si celava un'intenzione idolatra e anti cristiana.

Il vero rischio, secondo Costantino e le tesi conciliari, si ubicava nel legame 'sovra religioso' stabilito tra fedele e immagine, legame che rischiava di porre in ombra il messaggio evangelico e di trasformarsi nel suo contrario: il divino, cioè, fingeva di rivelarsi continuamente all'uomo in forme figurate e idolatre. Questa tesi iconoclasta ebbe notevole fortuna, tanto che, cinquant'anni dopo, Carlo Magno ne subirà il fascino, ritenendo errato condannare le immagini sacre quanto, però, difenderne l'adorazione e rivendicando per sé e la sua politica una sorta di sospensione del giudizio in materia.

#### 3.2.8.5.4. Le altre immagini

A Hieria si prese, inoltre, posizione sul culto delle immagini della Vergine e dei Santi e fu una posizione estremamente critica. Innanzitutto si produsse una selezione tra le diverse tecniche artistiche usate in quelle rappresentazioni e per prima fu condannata la scultura: la pretesa di rappresentare la divinità in forma tridimensionale e a tutto tondo implicava un istinto blasfemo perché la divinità non era in nessun modo riassumibile in uno spazio condiviso con lo spettatore.

Se pensiamo che buona parte delle raffigurazioni della Vergine erano opere di scultura, lignea o

lapidea, prima fra tutte la famosissima e amatissima Vergine *ogiditria* di Costantinopoli, ci troviamo davanti un segno e una rottura con la tradizione devozionale notevole.

In generale, poi, vennero censurate le rappresentazioni di Maria e dei Santi in quanto soggetti non degni di culto e di rappresentazione: la Vergine e i Santi non potevano divenire oggetti di culto.

Qui la prospettiva che conduceva all'idolatria era diversa: nel caso della rappresentazione di Cristo la divinità veniva fraintesa e, per certi versi, oltraggiata, nel caso di Maria e dei Santi si costruiva il repertorio del divino là dove del divino non era traccia. Paradossalmente la raffigurazione della Vergine e dei beati poteva, sotto un profilo teologico, essere tollerata, giacché in loro non era divinità alcuna e dunque non si rischiava un diretto richiamo all'idolatria, contemporaneamente, però, il legame devozionale che si era creato tra fedeli e immagini di quel genere rimandava a un istinto idolatra ancora più pericoloso: ci si inventava un nuovo repertorio del divino, si costruivano delle divinità minori e si scivolava, dunque, verso un nuovo paganesimo.

#### 3.2.8.5.5. Maria

Il problema della rappresentazione e del culto della Vergine era certamente grave e profondo.

Innanzitutto perché questo era diffusissimo nell'impero e segnatamente a Costantinopoli e anche perché fin dai tempi di Efeso e Calcedonia, a Maria in quanto riconosciuta *teotokos*, generatrice di Dio, erano stati offerti attributi e qualità divine; si rischiava, attraverso la critica iconomaca contro il culto di Maria, di dare ragione alle tesi nestoriane per le quali la Vergine non era altro che la portatrice di un uomo tra gli uomini e, dunque, a maggiore ragione una donna qualsiasi.

Costantino V in prima persona, che certamente non aveva simpatie duofisite, si peritò di esplicitare meglio la condanna alle rappresentazioni mariane proposta dal concilio. Egli scrisse una gustosa metafora secondo la quale una borsa rimane una borsa anche quando contiene dei diamanti e una volta liberatasi dai diamanti quella borsa è pronta a contenere anche delle volgarissime pietre di strada: la divinità di Maria si limitava, quindi, al periodo della concezione e gestazione del Cristo.

#### 3.2.8.6. Le conseguenze di Hieria

Hieria condannò risolutamente il culto di tutte le immagine sacre: quelle di Cristo, della Madonna e dei santi. Ci si limitò, comunque, a censurare il culto che proliferava intorno alle rappresentazioni e non il culto e la venerazione in quanto tali, ma tale venerazione sarebbe dovuta accadere in assenza della raffigurazione e dell'effigie.

Si apriva, però, e nei tempi medi, una prospettiva teologica più estrema, una prospettiva che si affermerà nella seconda metà degli anni sessanta: la critica al culto di Maria e dei santi in quanto tale.

Per il momento la moderazione egemonizzò il dibattito e l'agire, secondo la lezione di Leone III.

Il 29 agosto del 754 i canoni del concilio furono resi pubblici nel foro di Costantinopoli e in quell'occasione un sinodo solenne elesse al patriarcato Costantino Sileo. La pubblicazione delle risoluzioni fu accompagnata dalla scomunica post mortem del patriarca Germano e di Giovanni Damasceno; sotto il profilo legale e politico l'applicazione dei canoni fu minuziosa: vennero ovunque rimosse tutte le immagine a carattere sacro dalle chiese episcopali e maggiori. Non passarono al vaglio delle inquisizioni i monasteri, che mantennero una sostanziale extraterritorialità rispetto al decreto, e le esperienze di culto e venerazione domestica e privata.

Anche in questo campo, però, la prospettiva indicata nel 754 avrebbe prodotto, di lì a un decennio, i presupposti per una sua accelerazione e approfondimento: al momento veniva rispettato il particolare statuto giuridico di cui godevano i cenobi e le confraternite varie sul territorio dell'impero ma il problema monastico, proprio in ragione dei portati del concilio, acquisì una valenza politica e ideologica nuova, divenendo rapidamente un problema vitale.

## 3.2.9. Carisma militare: Armenia e la crisi nel califfato

### 3.2.9.1. Dopo gli ommayadi

#### 3.2.9.1.1. Sciiti e sunniti

Nel 750 finì l'avventura politica del califfato degli ommayadi.

Nella Persia e in Mesopotamia l'opposizione alla politica del califfato di Damasco si era sempre fatta più forte: l'esclusione di buona parte delle tribù dal diritto di servire nell'esercito e dunque di seguire uno stile di vita mussulmano aveva provocato grave scontento. Gli esclusi erano, principalmente, coloro che lungo la *fitna* del secolo precedente avevano appoggiato la candidatura di Alì e in generale le tribù che si erano stanziate nell'oriente del califfato. La contestazione aveva assunto coloriture religiose e il movimento sciita e khagirita si erano radicati fortemente a est dell'Eufrate, censurando la sunna ommayade.

#### 3.2.9.1.2. La teoria dell'*imanato*

Si era sviluppata la tesi dell'*imanato*, di un governo civile fortemente ispirato dalla lettera del corano e retto dalle famiglie che fossero dirette discendenti o collaterali a quella del profeta e di un ritorno alle istituzioni originarie dell'*islam*; la teoria dell'*imanato* contestava apertamente la legittimità del governo ommayade e in generale di ogni forma di governo che non si ispirasse direttamente alla rivelazione di Maometto. Contemporaneamente il modo di pensare sciita e khagirita faceva riferimento alla originalità dell'istituto della *dhimma* e proponeva, dunque, in politica sociale, un'equiparazione nei diritti civili dei cosiddetti *mawali* e cioè della popolazione non convertita; questi gruppi sociali erano stati ridotti a un ruolo di clientela nell'apparato tribale e andavano a formare una sorta di casta di inferiore. Il pensiero sciita censurava, attraverso la critica a questo istituto di fatto, le procedure della tribalità araba tradizionale, politeista e non islamica che era egemone nella sunna islamica.

#### 3.2.9.1.3. AI confini dell'*islam*: Egitto e Persia

Per di più, soprattutto in Egitto e Siria, il califfato era percorso dai nervosismi della rilevante maggioranza cristiana, copta, monofisita e melchita, che ciclicamente si abbandonava a sedizioni, tumulti e torbidi urbani. Ancora più grave la situazione in Persia, sui territori del vecchio impero sassanide, ove resistente zoroastriane e buddiste produssero incredibili contaminazioni con l'*islam* e furono il fondamento del sorgere, proprio in questi anni, di movimenti che potremmo dire millenaristici e che facevano riferimento a presunte reincarnazioni del profeta; questi movimenti religiosamente originali, quando non scorretti sotto il profilo islamico, si presentarono spesso sotto l'aspetto di eserciti armati e ribelli.

In Persia, inoltre, il rifiuto dell'arabo e il persistere ostinato dell'uso della lingua nazionale, il *parsi*, non fece che aggravare la situazione e pretendeva notevoli emendazioni allo spirito nazionalista arabo della prima fase della conquista.

### 3.2.9.2. Gli Abassidi

#### 3.2.9.2.1. La fine degli ommayadi

Fu la guerra civile e alla fine di quella gli ommayadi furono battuti .

Emerse, così, un ramo lontanamente collaterale della famiglia del profeta, quello degli Abassidi, nominati in tal modo a partire dal loro capostipite Abu Abbas, che risiedeva in Mesopotamia e che era stato escluso dalla gestione della cosa pubblica dai discendenti di Muawya. I nuovi aspiranti al califfato riuscirono in qualche modo a interpretare tutte le diverse antipatie e avversioni che il governo ommayade aveva catalizzato intorno a sé; nella prima fase della guerra fecero proprie le tesi intorno all'*imanato*, portandosi dietro l'alleanza degli sciiti e della famiglia del profeta, e, contemporaneamente, manifestarono forti aperture verso i *mawali*, soprattutto quelli di credo cristiano:

le chiese nestoriane della Mesopotamia godettero, infatti, di una notevole protezione e in genere la polemica anti cristiana che aveva contraddistinto l'ultimo periodo ommayade cessò.

### 3.2.9.2.2. Il nuovo califfato

Fu, sotto tutti gli aspetti, una mossa tattica poiché in primo luogo gli Abassidi sostituirono al califfato ommayade il loro, imitandone la struttura, e, dunque, posero in secondo piano e alla fine bandirono l'idea dell'*imanato*. In seconda battuta e verso la fine del secolo produssero atteggiamenti verso il movimento islamico che potremmo tranquillamente definire cesaro – papisti e dunque di diretta importazione dal grande nemico, Costantinopoli. Verso la fine del secolo e nell'inizio del secolo successivo, infatti, i califfi abassidi suscitarono provvedimenti di legge per i quali ogni discussione e interpretazione della parola del profeta andava bandita, puntando, così, a un annullamento della disquisizione filosofica intorno alla questioni di fede. Pare di leggere il *Typos* emesso da Costante II nel 648.

La fine degli ommayadi significò la fine di Damasco. Baghdad, posta sulle rive dell'Eufrate, venne costruita secondo una planimetria a perimetro circolare e secondo l'idea di farne un ponte tra le due rive del fiume mesopotamico: sorgeva una nuova capitale.

### 3.2.9.3. Costantino V e l'Armenia

#### 3.2.9.3.1. Metilene e Teodosiopoli

La situazione internazionale era radicalmente mutata: l'esarcato era sepolto e la sede del califfato da Damasco si era spostata a Baghdad. In questo scenario Costantino V aveva le mani assolutamente più libere.

Dopo l'occupazione della estrema porzione settentrionale della Siria, quella che gli antichi denominavano la Commagene, e dopo l'annientamento della flotta araba a largo di Cipro, l'imperatore si rivolse verso l'oriente montagnoso e cioè il Caucaso meridionale. Qui mise in atto una campagna, che dopo l'espugnazione di Metilene, lo spinse nel cuore dell'antica provincia romana dell'Armenia e a conquistare Teodosiopoli.

Le sorgenti del Tigri e le montagne che incombono sulla Mesopotamia settentrionale e su città come Amida e Nisibi, tornarono sotto il diretto controllo dell'impero dopo più di centoventi anni; il *basileus* entrava, così, direttamente, nella porzione occidentale di quella antica provincia e ripercorreva le strade tracciate da Eraclio moltissimi anni prima. Non fu un'offensiva travolgente e inarrestabile, Costantino V non aveva i numeri militari e le risorse economiche per produrla, ma un colpo di mano militare che feriva, in maniera tagliente, gli assetti meticolosamente costruiti dal califfato e ne offendeva la credibilità militare.

#### 3.2.9.3.2. Un imperatore combattente

Fu un segno carismatico potentissimo oltre che un innegabile concreto successo.

Innanzitutto sarà necessario aspettare ben quattro anni per registrare una intrapresa offensiva dei mussulmani in Asia minore, e questa cronologia la dice lunga sulle difficoltà del nuovo califfato di Baghdad tra le montagne di Armenia e Cappadocia. Infine nel 756 gli Arabi misero in campo un esercito di ben ottantamila uomini, comandato da un certo Sulim, che violò verso settentrione la linea del Tauro e penetrò in Cappadocia. Ottantamila uomini erano, nella sostanza, quasi l'intero potenziale bellico dell'impero che, secondo quasi tutte le stime, durante il governo di Costantino V era composto da 110.000 armati. Per il califfo, al contrario, quell'esercito rappresentava solo un notevole corpo di armata.

La bontà delle manovre dei Bizantini unite alla notizia che il *basileus* in persona si era posto alla testa del suo esercito determinarono una rotta disastrosa degli armati di Sulim che, sconfitti e spesso quasi senza combattere, ripiegarono verso meridione. Pochi altri imperatori avevano saputo suscitare un simile rispetto e terrore presso i nemici: Costantino V fu veramente un generale inimitabile e insostituibile per i suoi soldati e la sua mitologia, dopo il 756, era quasi pronta e compiuta.

## **3.2.10. Bulgari e Slavi**

### **3.2.10.1. Il regno bulgaro**

Dagli anni cinquanta iniziarono le campagne contro i Bulgari, se ne contarono ben otto e contribuirono a istituire l'epopea del governo di Costantino V, forse ancora di più che non le imprese contro gli Arabi.

Il problema balcanico si era trasformato nel problema bulgaro che nei fatti era diventato uno stato multi etnico e trilingue, formato da Bulgari, Slavi e residui latinizzati, dentro il quale l'aristocrazia bulgara esercitava il ruolo dirigente. L'estensione del regno o impero bulgaro non è particolarmente precisata; doveva, in somma sintesi, comprendere, da ovest a est, la parte orientale dell'Albania, l'attuale Macedonia e la Tessaglia settentrionale, la Serbia meridionale e orientale, e tutta la Bulgaria, eccezion fatta per la sua estrema porzione meridionale che era controllata dall'impero attraverso il tema di Tracia. Inoltre, i Bulgari abitavano anche alcune aree transdanubiane che potremmo oggi ubicare tra la Romania meridionale e la Moldavia.

### **3.2.10.2. La strategia imperiale**

Il monarca siriano recuperò dai suoi predecessori all'impero una costante strategica: il rafforzamento della presenza bizantina nella penisola balcanica faceva il paio e si sposava con la lotta contro i mussulmani. Dotarsi di un retroterra balcanico più esteso e più sicuro poneva lontana la capitale, Costantinopoli, dal rischio di una combine di interessi militari intrecciati tra Slavi, Bulgari e altre popolazioni mongoliche come questi ultimi e il califfato e rendeva ancora più remota l'ipotesi di un quarto assedio di Costantinopoli.

L'occupazione delle nuove aree balcaniche, inoltre, si portò dietro sempre un processo di rimescolamento etnico e cioè le popolazioni balcaniche, in massima misura tra quelli gli Slavi, venivano destinate all'Asia minore e a rinforzare la struttura tematica di quella regione, mentre, al contempo e viceversa, popolazioni finitime di Anatolia e Siria venivano traslate nei Balcani con lo scopo di evangelizzarli e ellenizzarli.

### **3.2.10.3. Fortificazioni**

In verità lo sforzo iniziale dell'imperatore in quello scacchiere bellico fu essenzialmente difensivo. Innanzitutto si provvide alla costruzione di un apparato fortificato posto alla difesa di tutte le terre bizantine in Tracia: questo 'lungo muro' si portava lungo i confini settentrionali del tema tracio.

Gli estremi confini di quel tema, e prendiamo come riferimento Arcadiopoli posta nel cuore del *limes* bizantino, distavano appena centocinquanta chilometri dalla capitale e dunque tre o quattro giorni di marcia di un esercito di fanti, un giorno o due di una torma di cavalieri. La situazione era certamente migliorata, sotto l'aspetto difensivo, con l'istituzione dei *tagmata*, che furono in parte destinati a difendere l'area, ma non era, comunque, uno scenario rassicurante, anche se Bisanzio aveva imparato da due secoli e mezzo a convivere con quello.

I Bulgari percepirono la costruzione del muro come una provocazione e ne nacquero affrontamenti e due distinte campagne dell'imperatore, da porsi tra il 755 e il 756, anni nei quali la popolazione mongolica sconfinò ripetutamente violando la linea difensiva stabilita dal *basileus*. Si trattò, quindi, di azioni assolutamente difensive.

Alla fine ci si ritrovò in uno stato precario di non belligeranza anche perché la diplomazia del copronimo riuscì ad ottenere un governo non ostile tra i Bulgari.

### **3.2.10.4. Diplomazia e contraddizioni**

La struttura di potere consolidata dall'aristocrazia guerriera mongolica ricorda da vicino quella approntata dagli Avari e dagli Unni, altre popolazioni di cultura e lingua simile, intorno al VI e VII per

gli Avari e al V secolo per gli Unni: ci troviamo di fronte a lignaggi di guerrieri, eminentemente cavalieri, che costruiscono la loro identità in una solidarietà tribale e in un condiviso culto pagano e politeista di origine asiatica e transuralica, con fortissime venature sciamaniche. Le popolazioni sottomesse erano sottoposte a relazioni vassallatiche e subordinate e considerate costitutivamente inferiori.

Tendenzialmente la società bulgara era una società dicotomica e separata in due grandi caste: i guerrieri bulgari e i lavoratori slavi. Questo modello sociale iniziò a scricchiolare: alcune trasformazioni si presentarono dentro l'aristocrazia bulgara, che iniziava a coltivare e avere attenzione per il lavoro agricolo, e che soprattutto si contaminava e congiungeva con la popolazione slava. Alla fine di questo processo la lingua bulgara, da lingua mongolica, acquisì la *facies* attuale di una lingua slava particolarissima, piena di eccezioni, importazioni e reperti linguistici uralo - altaici.

I Bizantini seppero lavorare su questi indebolimenti dell'antica struttura tribale dei Bulgari e sul ruolo che le popolazioni slave iniziavano ad acquisire dentro il nuovo stato bulgaro: strategicamente il *basileus* e la sua diplomazia si elevarono a difensori dei diritti degli Slavi e appoggiarono il nascente 'partito del dialogo' dentro l'aristocrazia bulgara.

Sotto il profilo del diritto internazionale questo atteggiamento aveva una sua formale motivazione: le tribù slave e le loro nazioni avevano sempre riconosciuto, malgrado la sostanziale indipendenza dei loro insediamenti balcanici, la supremazia di Costantinopoli e in qualche caso, in una autentica finzione, se ne erano dichiarate tributarie.

### 3.2.10.5. Teletz

#### 3.2.10.5.1. Il partito della fermezza

Nel 762 il trono dei Bulgari tornò alla componente tradizionalista, avversa ai Bizantini e profondamente ostile agli Slavi: venne eletto il khan Teletz. Le relazioni sociali precipitarono all'interno dello stato bulgaro e una numerosa massa di Slavi iniziò ad affollare i confini dell'impero allo scopo di trovare rifugio in quello.

Costantino V adottò la consueta politica etnica: gli Slavi che fuggivano dal regno nemico vennero traghettati nel nord dell'Asia Minore, in Bitinia, e furono inseriti nell'organizzazione tematica della regione e cioè nell'*Opsikion*; poi trasferì risorse umane e militari dall'Anatolia verso i Balcani.

#### 3.2.10.5.2. Antichi stratagemmi

L'imperatore mise in piedi una manovra congiunta; da terra l'esercito avrebbe marciato verso nord, lasciandosi alle spalle il grande muro costruito nel decennio precedente, mentre una grande flotta avrebbe flagellato le coste bulgare del mar Nero, insediato teste di ponte in quelle e poi avrebbe imboccato le foci del Danubio allo scopo di risalire il fiume e di interrompere le linee di comunicazioni dei Bulgari, proponendo da lì una tenaglia sull'esercito di Teletz. I Bizantini, dunque, si mossero da mezzogiorno a settentrione, da oriente a occidente e addirittura da nord a sud.

Se pensiamo che il complessivo del potenziale bellico a disposizione di Costantino V si limitava a centodiecimila uomini e che, anche in questo caso, non fu certamente usato nella sua interezza, anzi in una piccola frazione, dobbiamo sottolineare l'audacia strategica dell'iniziativa del copronimo.

#### 3.2.10.5.3. Anchialo (763)

Il miracolo, probabilmente, fu il prodotto della mobilitazione dei *tagmata* e della loro celerità sul territorio. Teletz, messo in un culo di sacco, fu costretto ad accettare battaglia dall'imperatore nei pressi di un'antica città greco - romana posta sul mar Nero e che da secoli era uscita dall'orbita imperiale: Anchialo. Il 20 giugno del 763 l'esercito bulgaro uscì completamente distrutto dallo scontro e l'ipotesi politica di Teletz fu irrimediabilmente battuta.

Anchialo, città che si trovava a ben quattrocento chilometri da Costantinopoli, apriva nuove sicurezze e linee di penetrazione per le truppe dell'imperatore.

#### 3.2.10.5.4. Un trionfo

Dopo Anchialo Costantino V entrò pubblicamente in Costantinopoli e osservò tutta la teoria trionfale. Fu questo il segno del fatto che il problema bulgaro, dopo il contrarsi dell'aggressività araba, era diventato di gran lunga il caso bellico più importante nella vita internazionale dell'impero. Il trionfo fu meritato. Possiamo far risalire al notevolissimo successo di Costantino lo spostamento della linea del confine bulgaro di almeno un centinaio di chilometri più a nord, mentre i territori dell'impero ricomprendevano un'antichissima città come Adrianopoli.

Dalla nuova linea bellica si poteva minacciare direttamente la pianura danubiana e le pendici dei Monti della Valacchia, nonché opprimere l'area forte del dominio bulgaro nell'area; dietro questa linea bellica, nel secolo seguente, si sarebbe stabilito un nuovo tema, il tema di Macedonia, ma già ora si gettarono i presupposti per una vera risalita nei Balcani.

### 3.2.11. Un secondo bilancio parziale: gli anni cinquanta

Il carisma militare di Costantino V salì sulla cattedra della sua esperienza politica e pretese quasi di essere inimitabile mentre il secondo tratto che contraddistingue il decennio riguarda la politica religiosa: una sola parola Hieria.

Con maggiore profondità e coerenza del suo precedente all'impero il copronimo intese, rispettandone moderazione ed equilibrio politico, vestire con abiti definiti la questione della polemica contro le immagini; la convocazione del concilio chiuse un ventennio di omertà in materia, o meglio ne propose una nuova forma, motivata teologicamente. Il concilio di Gregorio continuò a essere ignorato, ma al contempo si contrappose a quello la canonica maturata in una nuova assemblea. È però molto importante annotare il fatto che la canonica conciliare, diede solo un abito ideologico, filosofico e teologico alla critica contro le sacre icone, ma non determinò un approfondimento dell'apparato repressivo contro gli iconoduli: con Hieria l'iconoclastia acquisiva solo serietà culturale.

Infine all'inizio del decennio abbiamo descritto la caduta dell'esarcato e le intraprese di papa Stefano II presso i Franchi. Costantino V non reagì in maniera plateale, parve quasi incassare il colpo e sottovalutare gli eventi; qui l'eroe della lotta contro Arabi e Bulgari rifiutò categoricamente di aprire un terzo fronte di guerra e nel fare ciò privilegiò in maniera assoluta le questione dell'oriente contro quelle dell'occidente, abbandonando in maniera risoluta la lezione di Giustiniano I.

### 3.2.12. L'approfondimento teologico: un giacobino all'impero

Le fonti e le date sono incerte, tanto da rendere difficile stabilire se l'acutizzazione della polemica contro le immagini tenne seguito a una notevole opposizione politica e religiosa, oppure se la cospirazione iconodula che si manifestò a corte e in alcuni ambienti militari fu la risposta a una fuga ideologica dell'iconomachia.

Le prime notizie intorno all'estremizzarsi del movimento iconoclasta sono del 765, mentre le informazioni intorno a una rete clandestina di iconoduli sono dell'anno immediatamente seguente. Non abbiamo dati certi, propendiamo, però, per una sincronicità dei fenomeni.

#### 3.2.12.1. Gli 'innominabili' e antiche questioni

Certamente dalla metà degli anni sessanta il *basileus* iniziò a parlare pubblicamente contro i monaci e i monasteri; denunciò il fatto che in quelli si continuava a praticare il culto delle immagini e si conducevano liturgie poste al limite dell'idolatria e del paganesimo; addirittura Costantino V giunse a definire i monaci iconoduli come 'gli innominabili'.

Questo livore polemico può, certamente, essere inserito nella tradizionale censura verso le attività e gli stili di vita monastici, già definita per l'epoca di Giustiniano I e del suo governo. La condanna del vagabondaggio, la mendicizia, la mobilità sul territorio dei monaci erranti si associava a una critica ecclesiastica: i monasteri rifiutavano spesso di accettare e di inserirsi dentro l'ordinamento della chiesa secolare, di ascoltare, obbedire e onorare i vescovi loro preposti.

### **3.2.12.2. Lo stratego di *Trakesikon***

#### 3.2.12.2.1. L'area politica

Della natura 'laica' e civile di questo atteggiamento mentale e di questa ideologia anti monastica testimoniano molte intraprese iconoclaste che, soprattutto, si verificarono in Asia minore. Significativa sotto molteplici aspetti fu l'iniziativa dello stratego del *Trakesikon*. Il teatro dei provvedimenti si ubicava nel cuore della regione di Amorio, Nacolea e Claudiopoli e quel governatore nutriva, proprio in ragione del tema che amministrava, stretti legami con il *basileus*.

#### 3.2.12.2.2. Provvedimenti 'laici'

In quell'area lo stratego ordinò, senza mezze misure, ai monaci iconoduli di abbandonare i conventi e di congiungersi in matrimonio e quindi di orientarsi verso una normale vita agricola. Addirittura furono adottati provvedimenti di sanità pubblica, obbligando i monaci a radersi e a tagliarsi i capelli. I monaci recalcitranti o recidivi, inoltre, vennero deportati sull'isola di Cipro e dunque esposti ai rischi del confronto militare verso i mussulmani. Fin qui la persecuzione anti monastica non presentava un aspetto religioso, ma si configurava come un provvedimento sociale teso ad aumentare le risorse belliche ed agricole dell'area e come un iniziativa, sotto il profilo politico, rivoluzionaria che ricorda da vicino certe intraprese della rivoluzione inglese e francese.

#### 3.2.12.2.3. Sul fondo del 'laico'

Il tema e la sua struttura avevano permesso l'eliminazione delle truppe mercenarie e di professione, questo non solo aveva ridotto drasticamente la spesa pubblica, ma aveva riportato all'agricoltura energie produttive, altrimenti destinate alla professione bellica. Tutto questo aveva, inoltre, permesso un riequilibrio della relazione tra città e campagna: certamente l'urbanità era crollata, ma si era, comunque, mantenuta su livelli indiscutibilmente più elevati che nel contemporaneo medioevo occidentale. Lo stile di vita monastico riproponeva, invece, modelli di comportamento e distribuzioni delle risorse ormai sorpassati, legati a un'abbondanza inesistente e della quale probabilmente i monaci non avevano coscienza, e come tale introduceva un potenziale disequilibrio economico.

Nelle intraprese dello stratego del *Trakesikon* questi elementi balzano agli occhi con forza.

### **3.2.12.3. Lo stratego del *Trakesikon*: laicità e religione**

#### 3.2.12.3.1. Parassitismo e religione

La polemica concreta dello stratego si pose l'obiettivo di allontanare i monaci iconoduli da una vita 'parassitaria', di avvicinarli all'attività produttiva e agricola e probabilmente di farne, alla fine, dei soldati; potrebbe apparire un disegno aberrante, oggi certamente lo sarebbe. L'istituzione militare tematica, però, era qualcosa di profondamente diverso dalle istituzioni militari moderne.

Innanzitutto il soldato del tema era anche un lavoratore dei campi e la sua primaria vocazione bellica era difensiva: per la stragrande maggioranza dei casi il soldato – contadino era mobilitato allo scopo di difendere la sua terra, l'immediato circondario o, al massimo, la regione amministrativa in cui quella si trovava. In secondo luogo questa inclinazione difensiva era testimoniata dal fatto che la professione delle armi non veniva sentita in Bisanzio come un valore in sé e questo è un dato poco conosciuto e che esce abbondantemente dalla linea della tradizione romana e anche tardo antica; ci troviamo davanti a una originalità tipicamente bizantina.

#### 3.2.12.3.2. I contadini e soldati di Dio

Il soldato, quando dimostrava una troppo forte aggressività in battaglia, non veniva solitamente premiato: il suo compito principale era quello di difendere l'impero e di non offendere inutilmente il

nemico. Dunque era una milizia, quella bizantina, esclusivamente votata alla difesa e, soprattutto, una militanza che assumeva connotati religiosi; al contrario delle truppe arabe o bulgare quelle bizantine si portavano dietro i valori evangelici e, proprio in base a quei valori e al precetto aureo di Cristo, l'uccisione del nemico in battaglia, anche se, ovviamente, non punito dalla gerarchia militare, era tenuto sotto controllo.

Soldati troppo valenti e soprattutto capaci di fare strage enorme di nemici non erano valorizzati, anzi c'era un istituto penitenziale rivolto verso di loro e l'uccisione in battaglia era, a tutti gli effetti, equiparata dall'etica bizantina all'omicidio e chi traeva gusto da quella doveva scontare una pena. In tal modo i soldati che si erano macchiati in battaglia dell'uccisione di più di tre nemici scontavano un allontanamento dall'esercito lungo un anno ed erano obbligati in quel periodo di tempo ad osservare digiuni e penitenze: un anno di quaresima, insomma.

Ci troviamo, forse, di fronte a un ineffabile strumento di controllo sulla psicologia e l'emotività del militare: il trauma dell'uccisione era cauterizzato da un buon periodo di distacco dalle armi.

### 3.2.12.3.3. Moderazione giacobina

Ebbene in questo quadro l'iniziativa dello stratego non si propose uno scandalo religioso e morale, ma tutto il contrario: i monaci militeranno in un esercito cristiano, che non ama la guerra, che cerca di uccidere il minor numero possibile di nemici e che difende le terre evangelizzate dell'impero. Ai monaci, dunque, veniva offerta una seconda vocazione esistenziale, più produttiva e efficace sul piano storico. Insomma il provvedimento vagamente giacobino dello stratego si mitiga e stempera.

Dobbiamo, però, ancora soffermarci sulla moderazione di questo primo periodo post conciliare; se è vero che si giunse a imporre ai monaci uno stile di vita laico, e, addirittura, si giunse alla distruzione delle biblioteche ecclesiastiche in quanto custodi di miniature e immagini sacre, sempre in Asia minore, contemporaneamente, almeno per gli anni sessanta, i beni dei monasteri dedicati alla Vergine e ai Santi non vennero requisiti.

Una volta, dunque, affermata la dogmatica iconoclasta in quelli, allontanati i monaci iconodoli e renitenti, i monasteri poterono vivere in una situazione relativamente tranquilla e godere delle loro proprietà. Al centro delle iniziative dello stratego e in genere dell'imperatore erano solo i monaci che si ostinavano a rifiutare i canoni di Hieria: ora, però, i cenobi non godettero più della sostanziale extraterritorialità prevista in Hieria.

### 3.2.12.4. Il run away costantinopolitano

#### 3.2.12.4.1. Santo Stefano

Un monaco si fece interprete dello scontento monastico verso i recenti provvedimenti del *basileus* e di alcuni suoi collaboratori. Stefano era l'abate di Sant'Auxenzio e iniziò a predicare a favore del culto delle immagini nella capitale medesima, intorno al 765. La sua predicazione provocò disordini e tumulti e alla fine un confuso e 'popolare' arresto del monaco che si tramutò in un pubblico linciaggio e, per il ruolo che ebbero in quello i soldati del *tagma* della Veglia, un linciaggio di stato. L'uccisione di Stefano segnò il passaggio da una fase di repressione non aperta a una di persecuzione conclamata.

#### 3.2.12.4.2. Il giuramento del patriarca

Nel medesimo anno, Costantino V convocò a sé tutta la gerarchia ecclesiastica e in primo luogo il patriarca Costantino Sileo, obbligandola a pronunciare giuramento sulla canonica emersa a Hieria ma, soprattutto, di autentica fedeltà all'imperatore.

Era una novità storica strabiliante: i vescovi e il patriarca divenivano funzionari dello stato. Attraverso Hieria e utilizzando gli strumenti della validazione teologica, Costantino V aveva ottenuto la formale subordinazione della chiesa ortodossa di rito greco: l'episcopato diminuito di Anastasio e il suo inatteso perdono, la vacanza patriarcale durante il concilio e l'elezione del nuovo patriarca al termine di quello si illuminano ora di un progetto e strategia politica perseguita con audacia per venticinque anni.

Non possiamo, inoltre, credere che questo importantissimo successo politico sia stato ottenuto al di fuori del clima di guerra civile che si respirava nella capitale, dove i soldati del *tagma* e segmenti della popolazione funzionarono come un esercito popolare votato alla causa dell'iconoclastia. Nonostante gli strumenti usati, Costantino V è in senso pieno il primo monarca bizantino della storia dell'impero: la parabola inaugurata quattro secoli prima dal suo precedente illustre all'impero, un altro Costantino, Costantino I cioè, si concluse nel 765.

### **3.2.12.5. Il grande complotto e l'estremismo iconoclasta**

#### **3.2.12.5.1. L'estremismo e le sue facce**

Secondo le informazioni in nostro possesso il run away ideologico dell'iconomachia subì una grave accelerazione nei due anni che vanno dal 766 al 768. Forse, le variabili caratteriali ed emotive del *basileus* giocarono il loro ruolo; avevamo, infatti, scritto al principio di questo capitolo, di un carattere teso, instancabile e forse ansioso nel figlio di Leone.

Ora, in ogni caso, venne abbandonata ogni linea di mediazione e di moderazione; la pena capitale divenne uno strumento normale nell'azione politica. Inoltre, soprattutto in Asia minore si generarono fenomeni di massa, spesso sponsorizzati dagli strateghi locali, che in modo plebeo intendevano chiudere i conti con gli iconoduli. La polemica contro le immagini iniziò a fare molte vittime, forse migliaia e qua, in questo scenario, troviamo nuovamente parentele moderne, con i battaglioni del lavoro della rivoluzione francese o il *new model army* di Cromwell; ci rendiamo perfettamente conto dell'improprietà di queste associazioni, ma contemporaneamente esse ci servono a descrivere una temperie, un atteggiamento rivoluzionario rispetto alla questione religiosa e alla tradizione devozionale dell'impero che sono stupefacenti.

A tratti poi, pare di assistere attraverso le motivazioni e le concrete intraprese dei militanti iconoclasti, a un'anticipazione storica notevole: il movimento luterano e protestante; anche questa vicinanza va presa con la debita circospezione: i contadini di Thomas Munzer sono ben altra cosa degli agricoltori della Cappadocia nell'VIII secolo.

#### **3.2.12.5.2. La cospirazione del 766**

Accompagnò questa fase e, forse in qualche misura la provocò, la scoperta di una gravissima congiura dentro i quadri dell'esercito e anche a corte. Vi rimasero coinvolti il duca del tema degli opsiciani, lo stratego di Tracia e lo stratego di Sicilia per quel che riguarda gli ambienti militari e le alte gerarchie dell'esercito; poi si giunse a individuare congiurati anche dentro l'amministrazione centrale dello stato: il logoteta della Posta e il domestico degli *excubiti* furono riconosciuti come cospiratori.

Tutta la congiura era orchestrata, secondo la propaganda ufficiale, da elementi iconoduli e, per l'estrazione e l'area geografica di competenza dei cospiratori, sostanzialmente la capitale, i temi occidentali (Sicilia e Tracia) e l'instabile tema dell'*Opsikion*, riteniamo che l'ipotesi iconodula regga.

Il logoteta e il domestico furono condannati a morte, così come lo stratego di Sicilia; il duca degli opsiciani e lo stratego di Tracia furono accecati. Poi si passò a purgare, in maniera davvero brutale, i quadri intermedi che avevano appoggiato i loro comandanti nel complotto; abbiamo notizia di numerose condanne a morte, accecamenti e amputazioni delle mani. L'impero, insomma, bruciava della guerra religiosa, o, per meglio dire, Costantino V decise di adottare provvedimenti straordinari contro gli avversari politici.

Il percorso di suo padre era, definitivamente, abbandonato.

### **3.2.12.6. Un giacobino all'impero: gli anni settanta**

#### **3.2.12.6.1. Costantino Sileo**

Ad aggravare la situazione intervenne la ribellione del patriarca Costantino Sileo che si rifiutò di confermare e ritenere validi i precetti di Hieria. Il processo contro di lui assunse i tratti di un

pubblico martirio: il patriarca subì la furia della folla iconoclasta presso l'ippodromo e dopo una serie di vessazioni fu decapitato; era il 15 agosto del 768.

La fuga estremistica, unita a un obiettivo rafforzamento dell'immagine autocratica del governo di Costantino V, faceva sempre più spesso riferimento all'uso programmato della forza e delle masse popolari iconoclaste.

#### 3.2.12.6.2. Contro gli idolatri

Si verificò, inoltre, un'acutizzazione ideologica.

Innanzitutto Costantino si era preso il diritto di pronunciare anatema contro il patriarca decapitato, ponendosi, implicitamente, ad arbitro indiscusso delle questioni religiose. Qualche anno dopo, all'inizio degli anni settanta, l'imperatore giunse alle estreme conseguenze teologiche della polemica contro le immagini, seguendo e approfondendo il sentiero tracciato nel *Trakesikon* durante il decennio precedente: l'imperatore pronunciò anatema contro il culto dei santi e di Maria.

Non solo, dunque, si poneva all'indice la venerazione delle loro immagini, come previsto da Hieria, ma addirittura si interdiceva il loro culto pubblico: Maria e i Santi della tradizione ortodossa e bizantina non erano associati in alcun modo al divino. Anzi il loro culto configurava una nuova idolatria giacché si veneravano degli esseri umani, delle 'borse', per usare la metafora dell'imperatore, come indipendenti dal loro contenuto. D'ora in avanti il culto mariano sarà associato al culto pagano e come tale veniva proibito e doveva essere sradicato dall'impero.

Si trattava, ovviamente, di un'impresa improba e impossibile: l'intera devozione bizantina veniva posta sotto accusa e negata. Se certamente alcune aree dell'Anatolia accettarono l'anatema e folle notevoli di fedeli chiusero, spesso con il fuoco, luoghi di culto mariano e di venerazione dei santi, altre aree dell'impero manifestarono un forte disorientamento e cercarono, ove possibile, di non associarsi al movimento. In ogni caso, il movimento fu forte e radicato e lasciò segni nelle province orientali e notevoli nostalgie, anche dopo la restaurazione iconodula del 787 e l'immediato abbandono della polemica contro gli idolatri da parte di Leone IV.

#### 3.2.12.6.3. Contro i monaci

All'approfondimento teologico si associò quello economico e sociale.

Nei primi anni settanta Costantino V proibì a tutti i monaci, fossero essi iconoclasti o no, la prosecuzione della loro esperienza religiosa: i monasteri andavano abbandonati. Questa politica si applicò tanto in Asia, quanto nella stessa capitale.

Le proprietà edilizie delle confraternite furono requisite con lo scopo di trasformarle o in caserme o in opere di pubblica utilità o in terme e bagni pubblici; ma soprattutto furono sequestrati i grandi possedimenti agricoli dei monasteri che entrarono a fare parte del pubblico demanio e vennero scorporati, divisi e distribuiti a coltivatori poveri.

La politica del figlio di Leone III assunse dei caratteri che difficilmente possiamo spiegarci solo con una motivazione carismatica. Certamente i sequestri avrebbero impedito il risorgere delle comunità monastiche solitamente dedicate o alla Vergine o a santi protettori locali e dunque avevano un significato di pulizia religiosa; determinante però dovette essere la motivazione economica.

I beni ecclesiastici sequestrati, infatti, potevano rappresentare una buona copertura per l'aumento delle spese pubbliche che, per la prima volta dopo due secoli, si verificò sotto il governo del copronimo.

### 3.2.13. La seconda riforma tematica: il secondo gradino

Nel 766, Costantino mise mano alla struttura tematica per la seconda volta nel suo governo.

La causa immediata fu certamente il coinvolgimento del duca degli opsiciani nel movimento iconodulo, e la sua destituzione, la conseguenza politica fu un'ulteriore frammentazione amministrativa con l'istituzione dell'unità circoscrizionale dei *Buccellari*. Questo nuova circoscrizione occupò la parte orientale del tema dell'*Opsikion* e in buona sostanza l'antica provincia romana di Bitinia. Alla fine il tema degli opsiciani e in genere tutte le unità distrettuali della Turchia occidentale e settentrionale si trovarono a essere disperse in otto distinte frazioni amministrative che rimandavano,

per dimensioni, all'antica divisione provinciale diocleziana e l'area asiatica posta intorno alla capitale perdeva qualsiasi significativa concentrazione di poteri. La dimensione dei nuovi temi, discreta, percorribile con poche giornate di marcia a cavallo, funzionerà da prototipo per lo schema circoscrizionale dell'impero del IX e X secolo.

In ogni caso, sotto il profilo formale, i temi aumentarono fino a raggiungere il numero di dodici, di cui ben nove erano ubicati nell'Asia minore.

### **3.2.14. La politica economica**

#### **3.2.14.1. La depressione della spesa tra Giustiniano ed Eraclio**

L'istituzione dei *tagmata* e del loro speciale statuto bellico determinò, certamente, un aggravio delle spese: si era affermato un modello 'ibrido' tra la tradizione tematica e quella delle truppe comitatensi. Questo modello aveva reso l'esercito bizantino più mobile sul territorio e più versato a intraprese offensive e dunque era un modello necessario ai nuovi scenari che Costantino V introdusse per l'impero.

Riprendiamo in mano il quadro statistico dello stato bizantino già usato per definirne la demografia.

Nel 565, alla morte di Giustiniano, l'impero aveva circa venti milioni di potenziali contribuenti, in ragione di entrate erariali che giungevano a 8 milioni e mezzo di numismata d'oro. Dunque la pressione fiscale media estesa su ciascun contribuente si aggirava intorno a 0,4 numismata all'anno e quindi a circa 2 grammi d'oro in moneta sonante.

Ottanta anni più tardi, alla fine del governo di Eraclio, e dopo la perdita delle province siriane, circa dieci milioni e mezzo di contribuenti versavano all'erario tre milioni e settecentomila numismata e dunque la pressione fiscale media pro capite era di 0,35 numismata, pari quasi a 1,6 grammi d'oro in moneta sonante. Dunque la prima riforma amministrativa di Eraclio, quella per la quale questo imperatore è universalmente noto, aveva portato a una riduzione del gettito di circa il 21 %, che non è certamente il valore strabiliante che ci saremmo attesi dopo la radicale riforma tematica. Probabilmente nel conto dobbiamo mettere, per quegli anni difficili, i costi notevoli della guerra offensiva contro i Persiani, durata venti anni, e il disastro occorso in Siria e Palestina, disastro che, in qualche modo, ebbe i suoi costi economici sotto forma di reclutamento urgente e straordinario di mercenari. Inoltre, per l'Asia Minore e la Siria, il governo imperiale avviò una serie di programmi di assistenza, di ripresa urbanistica e di ripopolamento che certamente fecero aumentare il volume complessivo del passivo. Probabilmente le spese militari scesero notevolmente, malgrado l'emergenza, ma aumentarono altri voci di spesa.

#### **3.2.14.2. La spesa nel cuore del periodo eracliano**

Trenta anni dopo, il numero complessivo dei contribuenti si attestò a 10 milioni di individui, mentre il gettito si ridusse a due milioni di numismata aurei all'anno. Qui il calcolo è semplicissimo: ogni contribuente versava all'erario, annualmente, 1/5 di numismata e dunque la pressione fiscale era scesa del 43 % rispetto all'epoca di Eraclio e addirittura del 65 % rispetto all'epoca di Giustiniano e giungeva ad attestarsi a soli 0,7 grammi d'oro in moneta sonante.

È questa la parabola più bassa delle voci di bilancio dei governi della prima epoca bizantina: la leggerezza delle strutture dello stato e dei suoi apparati di difesa permise questo vero miracolo finanziario e qui si manifesta in forme chimicamente pure il valore della riforma militare dei temi sotto il profilo economico.

#### **3.2.14.3. La fine della depressione fiscale**

Veniamo ai dati di 107 anni dopo e cioè ai censimenti relativi al governo del copronimo.

A fronte di sette milioni di contribuenti il gettito fu pari a un milione e novecentomila numismata e cioè si mantenne in sostanza costante rispetto alla metà dell'epoca eracliana; aumentò chiaramente la pressione fiscale pro capite che salì dallo 0,25 del 668 allo 0,27 numismata annui. Durante il governo di Costantino V si verificò una seppure lieve e moderata inversione di tendenza: l'aumento della spesa

pubblica comportò un inasprimento della fiscalità dell'8 %. Tale aumento della pressione comportò, da una parte la possibilità di potere vestire e armare direttamente circa ventiquattro mila uomini e cioè l'esercito dei *tagmata* e dall'altra di avviare l'opera di fortificazione in Tracia contro i Bulgari e cioè la costruzione del grande muro.

Che le voci di bilancio lievitanti la spesa siano state eminentemente militari lo ricaviamo da un altro dato comparato. Nel 668, nel cuore dell'epoca eracliana, l'esercito vantava circa 130.000 effettivi a fronte di una popolazione di circa dieci milioni di abitanti e dunque il rapporto tra popolazione e intensità bellica era da stabilirsi nello 0,13 % e cioè c'erano 13 soldati ogni diecimila civili.

Alla fine dei tempi di Costantino V a fronte di sette milioni di abitanti l'impero aveva centoventimila soldati, e l'intensità bellica era dell'0,17 % e cioè di 17 soldati ogni diecimila abitanti. Parrebbe una crescita risibile, ma ci troviamo di fronte a un aumento di 25 punti percentuali e, malgrado le ovvie differenze, ci si sta avvicinando ai valori propri dell'epoca giustiniana che organizzava un esercito di 370.000 uomini per una popolazione di venti milioni di abitanti e che dunque esprimeva un'intensità bellica dell'0,18 %. Le requisizioni contro i beni dei monasteri degli anni settanta collaborarono, in maniera che non possiamo quantificare, a rendere questa lievitazione della pressione fiscale sostenibile e bassa a fronte di un deciso aumento, almeno del 25 %, delle spese militari.

Certo è che Costantino V inaugurò una tendenza, dopo più di due secoli, e cioè quella dell'aumento del gettito e dell'associato aumento della spesa, tendenza epocale che ritroveremo stabile e accelerata per tutto il IX e X secolo, cioè per i 'grandi secoli' di Bisanzio, e la nuova ripartizione della spesa proposta dal copronimo sarà una delle basi del nuovo imperialismo bizantino dei due secoli a venire.

### **3.2.15. *Regnum Francorum et Langobardorum***

Un anno prima della scomparsa di Costantino V, sullo scenario italiano si rafforzò la nuova presenza politica franca. Nel 774, infatti, Carlo Magno scese in Italia e mise in atto una soluzione definitiva: Pavia, la capitale longobarda, fu espugnata e il re Desiderio venne tradotto prigioniero in Francia. Per parte sua, il fratello del re, Adelchi riuscì a fuggire e a riparare a Costantinopoli dando avvio a un'alleanza tra residui Longobardi in Italia e impero.

Nei frammenti delle vecchie istituzioni bizantine ducali, resisterono in posizione semi autonoma, tanto il ducato di Venezia quanto quello di Napoli che mantennero un instabile legame con Costantinopoli. Napoli lo fece forse con maggior convinzione di Venezia dove dal 742, per iniziativa unilaterale del duca locale, la capitale era stata spostata da Eraclea, borgo lagunare di tradizione greca e filo bizantina, a Malamocco.

Carlo Magno, dal canto suo, assunse il titolo, tutto sommato ossequiente verso l'impero, di *Rex Francorum et Langobardorum*; certamente, però, la sua avventura italiana, dopo la donazione del 756 operata da Pipino, si connotò come un vero terremoto politico e non stentiamo a credere che gli osservatori bizantini iniziassero a guardare con preoccupazione il braccio di mare dell'Adriatico e certamente Istria e Dalmazia, dove i Veneziani non potevano offrire un valido sostegno agli interessi imperiali; autentica preoccupazione produsse il confluire di due regni e province da sempre separati in un'unica organizzazione territoriale.

Anche in questo caso, comunque, Costantino V, al di là del rifugio offerto ad Adelchi, non prese iniziative concrete e si limitò a registrare gli eventi.

### **3.2.15. Eventi bellici ultimi: Bulgari e Arabi**

Il regno del copronimo si concluse con alcuni eventi di guerra, quasi gli stessi che avevano dominato e animato tutto il suo governo.

Da una parte gli Arabi si abbandonarono a scorrerie in Anatolia, come non accadeva dai tempi di suo padre, e dunque da quaranta anni; poco sappiamo dell'impegno dell'imperatore in quelli, probabilmente passò il testimone in quello scacchiere a suo figlio e designato alla successione, Leone IV, e infatti il futuro regno del giovane 'cazaro' fu in gran parte occupato dall'affrontamento in Asia Minore verso i mussulmani.

Al contrario l'imperatore prese molto sul serio l'iniziativa dei Bulgari. Tra quelli, infatti, un giovane khan, Telerig, aveva ripreso in mano la bandiera nazionalista di Teletz, ma in modo più attento e con

l'intenzione di ottenere il consenso delle popolazioni slave; la guerra, infatti, fu più dura del previsto anche perché Costantino dovette anche fare fronte alle iniziative degli Slavi e alla loro ostilità.

Telerig giunse addirittura, forse intorno al 771 / 772, a invadere la Macedonia e cioè a dire le terre che erano state occupate dall'impero dieci anni prima; i Bizantini riuscirono a respingere l'iniziativa del nuovo re bulgaro, dapprima contenendola e poi in due successive spedizioni offensive, una del 773 e l'altra occorsa nel 775, a portare nuovamente il conflitto sul terreno del nemico. Telerig, a seguito delle sconfitte patite, rovinò presso i suoi e l'impero si ritrovò a minacciare nuovamente la pianura danubiana.

Il quadro di difesa avanzata improntato da Costantino V, quindi, rese la prova dei fatti.

### 3.2.17. Epiloghi

Costantino V morì il 14 settembre del 775 durante questa campagna bulgara, probabilmente l'ottava di tutto il suo governo e proprio mentre si trovava al fronte. Una improvvisa malattia gli provocò un grave gonfiore alle gambe, costringendolo all'immobilità; si cercò allora di riportare l'imperatore a Costantinopoli ma tutto fu vano e il cinquantasettenne *basileus* spirò lungo la via del ritorno.

Abbiamo tracciato ben due bilanci provvisori del suo governo, uno riferito agli anni quaranta e l'altro agli anni cinquanta, qui tocca scrivere, in maniera sintetica, un giudizio sugli ultimi quindici anni del governo di quest'imperatore. Ebbene, con massima parsimonia di concetti, ne useremo uno solo: rottura.

Il governo del *basileus* dopo il trionfo bulgaro del 763 appare percorso dalla volontà di portare alle conseguenze estreme e dirompenti la politica religiosa di suo padre. Il trionfo di quell'anno rappresenta, è una nostra ipotesi, uno spartiacque netto tra due fasi distinte del suo regno: la prima, seppur contraddistinta da una graduale deriva (dal rispetto del *silentium* e della sua limitazione ideologica fino a giungere al concilio di Hieria), nella quale Costantino V fa propri in pieno gli assunti della politica paterna e una seconda nella quale si produce appunto la rottura.

Il protagonista di quella rottura è il carisma militare del copronimo, riassunto nel trionfo del 763.

All'ombra di quel carisma cresceva l'idea che la salute dell'impero era stata individuata e che la sua salvezza aveva trovato un alleato escatologico: la lotta contro le immagini e soprattutto la definizione di una teologia, integralmente cristiana e libera da condizionamenti ed eredità pagane ed idolatre.

Emerse un'incredibile idea di semplicità del divino: il divino è solo Cristo e null'altro che lui, ogni altra credenza e ogni altra adorazione sono fallaci e conducono all'idolatria e a un nuovo paganesimo; qui, per un attimo, abbiamo quasi l'impressione di trovarci di fronte a un pensiero moderno, di fronte a un moderno stato nazionale, certamente oppresso da gravissimi limiti culturali e politici e da retaggi magici e panici, che si trovi innestato in un contorno internazionale e sociale che non gli appartiene.

È un'impressione che coltiveremo soprattutto per la società bizantina di X e XI secolo, l'impressione di una anticipazione troppo forte sui ritmi della storia, e questa impressione per la prima volta si manifesta nella descrizione dell'incredibile regno di questo incredibile monarca, Costantino V.

Crediamo che questo sia sufficiente come estremo bilancio del governo di questo imperatore.